

BROTHERHOOD

FILM Campagna bosniaca. In un mondo residuale, antico, sfuggito al moderno, che convive quotidianamente con la minaccia della scomparsa, i figli di Ibrahim, cresciuti all'ombra severa e autoritaria del padre, rimangono soli quando lui - predicatore jihadista, ex veterano di guerra e membro dell'ISIS - viene condannato a due anni di prigione per terrorismo. Prima di lasciarli, a ciascuno, in merito alla sua età, impartisce un ordine: curare la casa, occuparsi delle pecore e studiare. *Brotherhood*, Pardo d'oro per la sezione Cineasti del presente al Locarno Film Festival 2021, come ha raccontato il regista Francesco Montagner a "la Lettura", è «una sorta di favola medievale. Un archetipo. Tre fratelli con caratteri completamente diversi: Jabir, il maggiore, più individualista, ama le macchine veloci, la discoteca, le ragazze; Usama, il secondo, si è fatto carico della famiglia diventando pastore; mentre Uzeir, il più piccolo, vede i fratelli imboccare strade opposte e si domanda quale direzione prendere. È, in piccolo, la storia dei Balcani, sempre divisa tra Occidente e Oriente». Cinque anni di lavorazione durante i quali Montagner, insieme allo sceneggiatore Alessandro Padovani, ha immaginato un arco narrativo diventato un impianto drammaturgico (c'è un inizio, ci sono cambiamenti e svolte) che sottopone a verifica con la vita; ciò che il regista fa è sperimentare le potenzialità di una storia drammatica senza però sapere mai quale direzione questa potrebbe seguire. Il risultato è un film che si muove con cognizione sulla soglia incerta tra finzione e documentario, nell'intervallo che sta tra intuizione e costruzione. **M.M.**



© NEFERTITI FILM

IN SALA DAL 21 APRILE

PRODUZIONE Italia/Repubblica Ceca 2021 REGIA Francesco Montagner
 SCENEGGIATURA Francesco Montagner, Alessandro Padovani FOTOGRAFIA
 Prokop Soucek MONTAGGIO Valentina Cicogna DISTRIBUZIONE Nefertiti Film

DOCUMENTARIO DURATA 97'

HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO	VOTO 7
	**	**	*		

PUOI RITROVARE ALTRE STORIE AI MARGINI DELLA STORIA
 recuperando *Animata resistenza* di Alberto Grotto e Francesco Montagner



AL CINEMA

«Suzanna Andler»,
il gioco del desiderio
nel tempo della parola

Charlotte Gainsbourg in una intensa prova d'attrice,
un corpo a corpo straniante con la macchina da presa

GIUSEPPE GARIAZZO

■ ■ Un doppio capolavoro è *Gli amori di Suzanna Andler* (in originale semplicemente, e con maggiore efficacia, secco, *Suzanna Andler*). Il primo è il testo teatrale di Marguerite Duras del 1968. Il secondo è il film di Benoît Jacquot del 2021 (da oggi in sala) magistralmente interpretato da Charlotte Gainsbourg. Jacquot è un immenso cineasta, che ama sperimentare e sorprendere a ogni opera. **GAINSBOURG** è un'attrice altrettanto immensa, la cui filmografia lascia senza respiro, un rinnovato colpo agli occhi e al cuore. Qui, siamo in una delle sue vette recitative e Jacquot in uno dei suoi lavori più fiammeggianti. Tutto accade nel corso di una lunga giornata e, salvo rare fughe, in un unico ambiente, una villa affacciata sul mare in una Costa Azzurra fuori stagione, negli anni Sessanta. C'è unità di tempo e di luogo, e un personaggio, quello di Suzanna Andler, attorno al quale si snoda l'intera storia e si avvicinano gli altri

pochi personaggi. Il pre-testo è la visita che la donna compie per eventualmente affittare la dimora l'estate successiva, un mese di vacanza da trascorrere con il marito Jean e le figlie. **MA IN QUELLE ORE** accadrà ben altro e Suzanna dovrà capire cosa fare della propria vita facoltosa ma insoddisfatta, di un marito che fa soldi facilmente e la tradisce spesso. Se Rivière, l'uomo dell'agenzia immobiliare, le fa fare la prima ricognizione del posto aprendo le persiane e mostrandole le stanze, l'ampia scala, il terrazzo, per poi andarsene lasciando sola Suzanna in attesa di una risposta, è Michel (Niels Schneider) che, nelle ore successive, condividerà quegli spazi insieme a lei. Michel è l'unico amante di Suzanna. Intanto, il tempo passa, si è fatto

Una villa al mare fuori stagione, l'amante segreto, la reinvenzione del teatro

pomeriggio e si farà sera. *Gli amori di Suzanna Andler* è un vertiginoso saggio sullo spazio, i corpi, gli sguardi e le parole che la coppia si scambia, su quel che accade in campo (la dimensione teatrale è costantemente re-inventata dalla macchina da presa in movimento) e fuori campo (evocando la casa e la famiglia di Suzanna attraverso le telefonate che lei fa alla governante e a Jean), sull'amore, la sua assenza, il desiderio, il tradimento, le convenienze nelle relazioni, le menzogne, la moltitudine delle cose (non) dette. Il tempo si fa sospeso, e non è casuale che per mantenere un legame con la realtà, sfumata sempre più dal tempo interiore nel quale si sono tuffati gli amanti, la coppia si chiedi spesso che ore sono. Prima che Michel arrivasse, Suzanna si era addormentata su un divano, producendo al risveglio un «annebbiamento» temporale che permarrà fino all'ultima inquadratura. Le parole, in un film di-segnato sulle sfumature e le espressioni cangianti dei vol-

* Benoit Jacquot rilegge il testo teatrale di Duras, variazioni a quattro voci di amore e tradimento



Charlotte Gainsbourg in una scena da «Gli amori di Suzanna Andler»

ti, come le immagini e i corpi, assumono la forma di seduzioni rarefatte, ambigue, che aprono voragini di senso e interpretazioni. **JACQUOT** adotta il piano sequenza, e un uso sensuale degli zoom in avanti e indietro, per circondare, avvolgere Gainsbourg e Schneider, sedurla con l'occhio dell'obiettivo, avvicinarsi a loro (esemplare, ma è solo un esempio tra i tanti che si potrebbero fare, la scena della telefonata tra Suzanna e Jean con ampie e morbide «carezze» compiute dalla macchina da presa sul volto dell'attrice), abbandonarli per seguire altre traiettorie del piacere (del filmare), «sbandando» protendendosi verso il mare o visualizzando il pensiero della protagonista mentre raggiunge Michel sul cornicione del terrazzo. Cosa c'è «davvero» tra Suzanna e Michel? Amore? Attrazione? Entrambi? È una delle tante domande su cui Duras prima e Jacquot poi indagano. Jacquot utilizza ogni elemento per esprimere la complessità degli stati d'animo messi in campo. E

insieme al suo sguardo danzante, che non smette mai di catturare gli smottamenti interiori, ecco il ricorso a una recitazione al tempo stesso fisica e straniante e a una colonna sonora calibrata e in perfetta sintonia con le immagini e i gesti che si attuano dentro di esse, piene di anfratti, crepe, spiragli forieri di rivelazioni che i personaggi portano a galla e nascondono. ■ **GLI AMORI DI SUZANNA ANDLER** DI BENOÎT JACQUOT FRANCIA 2021, 91'

Stelle Filanti

Colpi di fulmine, furori, spaesamenti, un gioco visionario
OTTIMO BUONO DA VEDERE SCARSO BLEAH

	L. ABIUSI	A. CATACCHIO	G. D'AGNOLO VALLAN	B. FIORENTINO	G. GARIAZZO	M. MONTINARI	G. A. NAZZARO	C. PICCINO	E. RENZI	S. SILVESTRI
BROTHERHOOD				●●●●	●●●	●●●	●●●●	●●●		
GLI AMORI DI SUZANNA ANDLER					●●●●●		●●	●●●	●●	
THE NORTHMAN			●				●●●●●			
FINALE A SORPRESA - OFFICIAL COMPETITION		●●●●	●●●					●●		
MEMORY BOX	●●			●●●●	●●●●		●●●●●	●●●●	●●●	
UNA MADRE, UNA FIGLIA					●●●●●			●●●		
STORIA DI MIA MOGLIE			●●●●			●●		●●●	●●	●●●
TRA DUE MONDI		●●●●	●●●		●●●●	●●●●		●●●●	●●●	
LA FIGLIA OSCURA		●●●	●●●●			●●		●●		
FULL TIME - AL CENTO PER CENTO	●●●			●●●		●●●		●●	●●	
LAMB	●●●		●●●●		●●●●●	●●●	●●●	●●●		
UN AUTRE MONDE	●●●●	●●●	●●●	●●●●		●●●		●●	●●	
UNA STORIA D'AMORE E DI DESIDERIO				●●●	●●●●	●●●●		●●●●		
PARIGI, 13 ARR.	●●●●					●●●●		●●●●	●●●	
SPENCER	●●	●●	●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●	●	●●	

«BROTHERHOOD», PREMIATO A LOCARNO
Una storia di fratellanza cercando
l'illusione di sfuggire al destino

MAZZINO MONTINARI

■ ■ «Vorrei ritrovare tutto come l'ho lasciato». Con questa frase perentoria Ibrahim, predicatore islamico bosniaco, ex combattente invalido, appartenente ai berretti verdi all'epoca della guerra contro i serbi, si accinge a lasciare i suoi tre figli per ventitré mesi, il tempo di scontare una condanna per terrorismo. Il proselitismo sul fronte siriano, lo ha condotto nelle carceri bosniache. E ora Ibrahim si trova a dare delle disposizioni da seguire senza alcun tentennamento: a Jabir, il più grande che ha un lavoro, spetta la responsabilità della casa; a Usama è affidato il compito di occuparsi delle pecore; Useir deve continuare a studiare e imparare a memoria il Corano. **ED È PROPRIO** il più piccolo dei tre che si pone delle domande sulla natura della missione in Siria di suo padre, sul suo non essere del tutto innocente, anche se in quei soli dieci giorni probabilmente non ha ucciso nessuno. Per Jabir e Usama, invece, il tribunale che cerca qualcuno da condannare e l'Europa che chiede un conto da saldare, sono dei solidi ripari per giustificare il dramma famigliare.

Miglior film a Cineasti del Presente allo scorso Festival di Locarno, *Brotherhood* di Francesco Montagner racconta in prima battuta due tipi di fratellanza, quella militaresca del padre che a casa (e dal carcere) dirige i tre figli come fosse un capitano con i suoi tre soldati. E poi quella dei tre fratelli che riescono a condividere brevi momenti di spensieratezza, tra storie di mostri, morra cinese e prese in giro sulle ragazze, in un piccolo mondo che sembra negare ogni forma di presenza femminile. Questa doppia fratellanza appare sin dalle prime immagini. Da un lato, gli sfondi rurali nei quali agiscono i tre giovani che badando alle pecore e si intrattengono davanti al fuoco. Dall'altro, i muri di una casa dentro la quale vige il rigido e claustrofobico ordine paterale. Nella dimora dei pastori, le parole di un telegiornale, che svelano alcuni dettagli del processo subito dal capofamiglia, si alternano alla preghiera. Pare non esservi altro. «Pensi che farai sempre il pastore?», chiede Jabir al fratello. «Perché non dovrei? - risponde Usama - Sono riuscito a farlo finora, perché non dovrei continuare? Il destino di tutti è già scritto. Il mio è quello di



Una scena da «Brotherhood»

allevare pecore. È quello che volevo ed è quello che farò». È in questo dialogo che si rivela l'elemento più forte e universale di *Brotherhood*, un documentario ben diretto, con qualche eccesso di scrittura, che pone l'accento sul destino e sul fallimento che questo termine, a cui continuiamo a dare un valore sproporzionato, porta inevitabilmente con sé. **IN REALTÀ**, nessuno dei tre fratelli riesce a aderire ai piani del padre. E così ne esce un romanzo di formazione senza formazione, nel quale il peso dei compiti da svolgere è insostenibile, che si tratti di trovarsi un lavoro, di custodire le pecore o di continuare a studiare. Tutto resta com'è, in attesa che la fuga lasci le sembianze di un'illusione per trasformarsi in una pratica dell'esistenza. ■ **BROTHERHOOD** DI FRANCESCO MONTAGNER ITALIA 2021, 97'

Cineprime

Brotherhood

La storia dei fratelli Delic

Jabir, Usama e Uzeir, sono tre giovani fratelli bosniaci, nati in una famiglia di pastori, cresciuti in un ambiente quasi arcaico all'ombra del padre Ibrahim, un predicatore islamista severo e radicale. Quando l'uomo viene condannato a due anni di carcere per terrorismo, i ragazzi, lasciati da soli, cominciano a esplorare la loro libertà appena acquisita nel difficile viaggio per diventare uomini. Diretto da Francesco Montagner, *Brotherhood* racconta il passaggio dalla giovinezza all'età adulta, la ricerca dell'identità, dell'amore e di se stessi in un documentario partito da un reportage tv sulla famiglia Delic e realizzato nell'arco di quattro anni. Il risultato è un romanzo di formazione che restituisce il significato dell'essere fratelli, il rapporto tra padre e figli, il confronto coi valori famigliari e religiosi, la fatica di crescere, la voglia di trovare la propria strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un figlio

La foto della Tunisia odierna

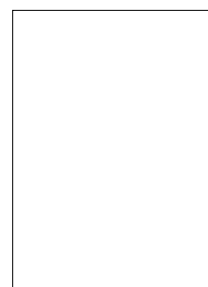
Tunisia, estate 2011, pochi mesi dopo una rivoluzione che aveva acceso grandi speranze in una popolazione assetata di libertà, giustizia sociale e diritti ancora negati, la bella vacanza nel sud del Paese si trasforma in tragedia per Fares, Meriem e per il loro figlio di dieci anni, Aziz, che viene casualmente e gravemente ferito durante un agguato di stampo terroristico. Per salvare il bambino è necessario un trapianto e questo porta alla luce un segreto tenuto a lungo nascosto da Meriem. L'opera prima di Mehdi M. Barsaoui, *Un figlio*, una sorta di thriller psicologico carico di una crescente tensione, esplora le contraddizioni della Tunisia moderna, ancora dominata dalla burocrazia e vittima di un patriarcato che piega i diritti degli esseri umani e delle famiglie alle rigide regole della morale religiosa. L'obiettivo è quello di raccontare, attraverso una situazione estrema, la realtà di un Paese dove sono ancora molti i diritti e le libertà da conquistare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The lost city

"Indiana Jones" al femminile

Loretta, celebre archeologa, proprio come il marito scomparso, ha trovato fortuna come scrittrice di romanzi rosa d'avventura. Ma la crisi d'ispirazione si fa sentire e il tour promozionale del suo ultimo libro insieme ad Alan, stucchevole modello delle sue copertine e vero idolo delle fan, le appare terribilmente umiliante. L'unica via d'uscita è mollare tutto, ma viene rapita dal rampollo di una ricca famiglia in cerca di un tesoro perduto e Loretta è l'unica persona in grado di tradurre un antico geroglifico e trovare una tomba segreta nella città perduta di D, la stessa descritta nei suoi romanzi. Interpretato da Sandra Bullock, Channing Tatum, Brad Pitt e Daniel Radcliff (ex Harry Potter ora nei panni del cattivo), *The lost city* è una "Indiana Jones" al femminile diretta da Adam e Aaron Nee e contratta sulla più classica "guerra dei sessi" tra i due protagonisti che dopo tante scaramucce finiranno per cadere l'uno nelle braccia dell'altra.



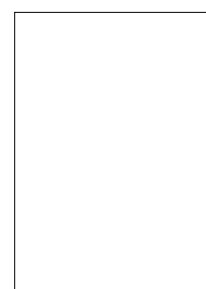
DAL 25 AL 31 OTTOBRE

Tutto pronto per il Festival 'Visioni italiane 2021' Il concorso è un panorama dei registi di domani

BOLOGNA

Le opere di Dario Albertini, Francesco Montagner (foto), Bonifacio Angius, il lavoro sul genere di Daniele Misischia, l'esordio nel lungometraggio di Hleb Papou: è il festival Visioni Italiane 2021 (Bologna, 25-31 ottobre), bel panorama di ciò che potrà essere il cinema italiano di domani. Nomi da segnare, ne sentiremo parlare. Concorso nazionale per corto, mediometraggi e documentari, ruota attorno alla Cineteca e ha visto diversi registi passare sul suo schermo per poi approdare al lungometraggio, diventando firme note: Gianni Zanasi, Matteo Garrone, Luca Miniero, Daniele Gaglianone, Gianluca Tavarelli, Paolo Genovese, Francesco Amato, Salvatore Mereu, Francesco Munzi, i fratelli De Serio e tanti altri. La qualità della selezione conferma la capacità degli autori di scoprire le tante facce del nostro paese, le sue storie, i suoi desideri, i suoi sogni e di saperli raccontare, spesso, con lingua nuova e personale. Nota: la centralità produttiva di Roma nel cinema d'esordio è ormai svanita; gli autori provengono da tutta Italia.

b. c.



Dateci la realtà e la porteremo al cinema

Francesco Montagner, con un documentario su tre fratelli bosniaci figli di un islamista, e **Hleb Papou**, con un film di finzione su un celerino nero nella Roma di oggi, sono stati premiati al festival di Locarno. I due registi trentenni dialogano sull'imperativo di lavorare su storie vere e sull'Italia multietnica

**Questione di tempo
La lavorazione
del documentario
«Brotherhood» è durata
5 anni, quella
de «Il legionario» 19 giorni
conversazione tra FRANCESCO MONTAGNER
e HLEB PAPOU a cura di LAURA ZANGARINI**

Non puntano tanto a rompere gli schemi del racconto cinematografico quanto a cambiarne lo sguardo. Due registi italiani under 35 — Francesco Montagner, 31 anni, trevigiano, e Hleb Papou, 29, originario della Bielorussia — si sono aggiudicati i premi maggiori nella sezione Cineasti del presente della 74ª edizione del Locarno Film Festival da poco conclusa, esponenti di una nuova vitalità del nostro cinema che in questi giorni porta cinque titoli in concorso a Venezia. Sono opere che affrontano temi di forte attualità come il radicalismo islamico (*Brotherhood* di Montagner, Pardo d'oro come miglior film nella sezione Cineasti del presente) e i pregiudizi sugli italiani di seconda generazione (*Il legionario* di Papou, miglior regista emergente).



Montagner, il suo documentario segue il percorso di maturazione di tre fratelli bosniaci...

FRANCESCO MONTAGNER — Sono Jabir, Usama e Uzeir, nati in una famiglia di pastori. Quando il padre, Ibrahim, un severo e autoritario predicatore islamista, ex veterano di guerra e membro dell'Isis, viene condannato a due anni di prigione per terrorismo, saranno costretti a lottare per diventare uomini, affrontando un destino che sembra già segnato.

Papou, il suo «Legionario» invece è un'opera di finzione...

HLEB PAPOU — Un'opera di finzione tratta dal mio cortometraggio di diploma al Centro sperimentale di Cinematografia. Il protagonista è Daniel, un «celerino» figlio di immigrati africani ma nato e cresciuto a Roma, alla cui squadra hanno affidato lo sgombero di un palazzo occupato dove vivono 150 famiglie, tra cui suo

fratello Patrick e la madre. Daniel è diviso tra la necessità di proteggere i familiari e la fedeltà al «corpo». Il film affronta questioni molto contemporanee come il diritto alla casa, l'illegalità abitativa, il principio di legalità. E prova a raccontare in Italia lontano dagli stereotipi o dalle etichette. Un Paese sempre più multietnico non solo dal punto di vista sportivo ma anche in altri ambiti sociali.

FRANCESCO MONTAGNER — I nostri film sono accomunati dal desiderio di indagare temi molto contemporanei, forse è questo il motivo per cui entrambi siamo stati premiati. Sono state riconosciute, credo, non solo le capacità artistiche ma la volontà di esplorare un presente estremamente problematico.

HLEB PAPOU — Sì, sono d'accordo con Francesco.

FRANCESCO MONTAGNER — Lo definirei un cinema «impegnato», in un certo senso. Anche se il mio è un documentario, nei 5 anni di lavoro abbiamo costruito un impianto narrativo completo, una vera trama. C'è un inizio, ci sono cambiamenti e svolte nella vita dei ragazzi, un finale abbastanza intenso.

Come avete accolto il premio?

FRANCESCO MONTAGNER — Sapevo di aver fatto un bel film ma non posso dire che sperassi in un riconoscimento, è sempre molto difficile per un documentario gareggiare con film di finzione, e in gara a Locarno c'erano film di altissimo livello. Il premio è stato una felicità enorme, anche per quello che potrebbe significare per Jabir che oggi ha quasi 24 anni, Usama, 18, e Uzeir, 16. Quest'ultimo vorrebbe studiare recitazione, l'auspicio è che il premio possa aiutarlo a concretizzare il suo desiderio. Da parte nostra cercheremo di dargli una mano economicamente perché possa realizzare i suoi sogni.

HLEB PAPOU — Sono felice che il mio progetto sia riuscito a emergere. L'idea mia e degli autori con i quali ho lavorato, Giuseppe Brigante ed Emanuele Mochi, era di realizzare un'opera «impegnata» che comprendesse però elementi d'azione. Un cinema alla Audiard, alla Villeneuve, un po' Sollima, un po' Padilha. Considero *Il legionario* un *action drama*, abbiamo cercato di rispettare questi codici. È un cinema che mi piace molto. Crudo,

Dir. Resp.: Luciano Fontana

Tiratura: N.D. Diffusione: N.D. Lettori: 1734000 (0000628)

diretto. Che arriva subito allo spettatore.

Quali difficoltà avete incontrato nella realizzazione delle vostre opere?

HLEB PAPOU — Abbiamo girato in 19 giorni durante l'ondata pandemica di un anno fa. Con il budget a nostra disposizione non potevamo permetterci di sbagliare, il «fattore Covid» ha complicato le cose, c'era il rischio di doversi fermare. Stop che si è puntualmente verificato quando un membro del cast si è ammalato e abbiamo dovuto interrompere le riprese per dieci giorni. Ho avuto però il supporto di una squadra compatta che ha lavorato con impegno, senza individualismi, a un progetto ambizioso.

FRANCESCO MONTAGNER — A differenza di Hleb, che ha fatto uno sprint, la nostra è stata un po' una maratona. La difficoltà per noi è stata piuttosto quella di portarsi dietro per 5 anni una storia drammatica, senza mai sapere quale direzione avrebbe potuto prendere. Con Alessandro Padovani, lo sceneggiatore con cui ho scritto il film, avevamo immaginato un arco narrativo per i personaggi, ma la realtà è imprevedibile, ti sorprende sempre. E le storie finiscono per prendere di continuo strade inaspettate. Lavorare per un periodo così lungo è psicologicamente stressante, la concentrazione deve essere sempre al massimo, non si può perdere di vista il focus della storia, lasciarsi distrarre da sottotrame che compaiono all'improvviso e vorresti seguire. Occorre poi impostare con i protagonisti un rapporto stabile, intimo, duraturo. Non di rado nel documentario capita che possano stancarsi, si tratta di un lavoro molto invasivo. In aggiunta, mentre coi ragazzi è stato facile relazionarsi, Ibrahim ci ha imposto molti limiti sia in rapporto al lavoro sia con i suoi figli. Conciliare le reciproche esigenze è stato spesso un estenuante braccio di ferro.

HLEB PAPOU — Francesco, quando hai capito che era arrivato il momento di terminare le riprese?

FRANCESCO MONTAGNER — Da subito avevamo deciso che una tappa fondamentale sarebbe stata il ritorno a casa di Ibrahim. Quando il padre va in prigione, la fratellanza si disgrega. Abbiamo dovuto seguire le vite dei ragazzi in modo indipendente, raccontando in contemporanea quella di ognuno e costruendola entro un arco narrativo congruo. Intuivo che il ritorno di Ibrahim avrebbe in qualche modo intralciato il percorso di crescita di Jabir, Usama e Uzeir, che avrebbe creato in loro nuovi dilemmi interiori. E che quello sarebbe stato il finale «aperto» dell'opera. *Brotherhood* è un film su come si diventa adulti, come si diventa uomini senza un padre, senza una guida.



Montagner, perché proprio la storia di Jabir, Usama e Uzeir?

FRANCESCO MONTAGNER — Una puntata di *Servizio pubblico*, il talk condotto da Michele Santoro, aveva affrontato una storia di integralismo religioso che dal Veneto arrivava fino alla famiglia di Ibrahim. Non sapevo che in Bosnia fossero presenti enclaves radicali, mi sono chiesto come si cresce nel XXI secolo con un padre che vive in un mondo arcaico, fatto di pastorizia, che conserva ferite evidenti della guerra, veterani, racconti, canzoni. Volevo costruire una storia contemporanea ma allo stesso tempo universale, una sorta di favola medievale in cui fosse però possibile ancora oggi rispecchiarsi. Una storia di padri e figli, un archetipo. Tre fratelli con caratteri totalmente diversi: Jabir, il maggiore, più individualista, ama le macchine veloci, la discoteca, le ragazze; Usama, il secondogenito, si è fatto carico della famiglia diventando pastore; mentre Uzeir, il più piccolo, vede i fratelli imboccare strade opposte e si domanda quale direzione prendere, considera le loro scelte troppo polarizzate, estremiste. È, in piccolo, la storia dei Balcani, sempre divisi tra Occidente e Oriente.

Papou, il suo protagonista, Daniel, è invece un giovane nero, che i colleghi della Celere chiamano «Ciobar»...

HLEB PAPOU — L'idea del film parte da un'immagine di impatto, quella di un celerino di pelle nera. Avrebbe potuto anche essere un sudamericano, un asiatico, un uomo dell'Est europeo. Ma, come hanno commentato gli agenti della Celere quando ho parlato con loro, in ogni caso è un'idea decisamente provocatoria.

FRANCESCO MONTAGNER — C'è mai stato, Hleb, un celerino nero nella realtà?

HLEB PAPOU — In polizia, durante le ricerche sul campo, ne ho incontrati.

FRANCESCO MONTAGNER — Il protagonista del *Legionario* è un attore professionista?

HLEB PAPOU — Lo sono entrambi i fratelli. Daniel, il celerino, è interpretato da Germano Gentile che si è diplomato al Centro sperimentale di Cinematografia; all'altro, Patrick, dà il volto Maurizio Bousso che ha frequentato la scuola per attori del Teatro Stabile di Genova. Germano era stato protagonista del mio cortometraggio di diploma; per il ruolo di Patrick ho provinato anche attori non professionisti ma alla fine ho scelto lui. Ho fatto accostare Germano a veri agenti del Reparto Mobile che lo hanno, dicia-

mo così, «celerinizzato». L'opposto ho fatto con Maurizio, che interpreta il fratello «occupante», l'ho fatto entrare dentro il palazzo occupato di via Santa Croce in Gerusalemme, al quartiere Esquilino, nel centro di Roma, dove abbiamo girato le scene del film. Paradossalmente, Celere e casa occupata hanno diversi punti in comune. Sono rette entrambe da regole precise, autoritarie e ben codificate; sono ambienti chiusi, i celerini tendono a non mischiarsi con altri «corpi», sono autoreferenziali, si considerano la «chiave inglese» della polizia di Stato. Sono a loro modo due società a sé stanti.

Visto dove siete arrivati, dovendo dire un grazie a chi lo indirizzereste?

FRANCESCO MONTAGNER — Io dovrei dirne almeno tre. Innanzitutto ai ragazzi, per averci concesso di entrare così intimamente nelle loro vite. La loro adolescenza girerà il mondo, questo premio lo ha reso possibile. Spero che *Brotherhood* possa fare del bene anche a loro. Un altro ringraziamento va alla scuola che mi ha formato, la Famu, l'Accademia delle arti e dello spettacolo, a Praga, dove vivo, che mi ha sollecitato a indagare il presente, a esplorare storie lontane eppure così vicine. Infine, anche se può sembrare banale, ringrazio i miei genitori, devo a loro l'opportunità di aver studiato. Poter raccontare storie che arrivano a un pubblico ampio è un privilegio.

HLEB PAPOU — Io ringrazio mia mamma e mia nonna, che mi hanno cresciuto. Con mia mamma, quasi vent'anni fa, ci siamo trasferiti in Italia da Minsk, in Bielorussia; almeno una volta all'anno mia nonna viene a trovarci. Mi hanno sempre sostenuto entrambe, sia nei periodi bui che in quelli pieni di luce. Penso che l'Italia sia sempre più un Paese multietnico, o almeno così io lo interpreto: non mostrare questo cambiamento, far finta di non vederlo, non raccontarlo, mi sembra abdicare alla realtà. Quindi oltre a un grazie alla Bielorussia, dove sono nato, ne riservo uno a questo Paese, dove mi sono formato, che penso abbia molti pregi anche se si tende a parlare soprattutto dei suoi difetti e problemi.

Se doveste definirvi con una parola, quale sarebbe?

FRANCESCO MONTAGNER — Da un punto di vista cinematografico, *determinato*. Servono nervi saldi e volontà per questo lavoro tanto bello quanto difficile.

HLEB PAPOU — A Roma tutti sono registi, attori, produttori, montatori. A Lecce, dove vivo, quando mi domandano che mestiere faccio e rispondo il regista, mi dicono: okay, ma qual è il tuo lavoro vero? Quello del cinema è un mondo un po' scombinato. Io mi definirei onesto.

Dir. Resp.: Luciano Fontana

Tiratura: N.D. Diffusione: N.D. Lettori: 1734000 (0000628)

**I registi**

Francesco Montagner (Treviso, 1989; in alto) ha studiato regia documentaristica alla scuola di cinema di Praga, in Repubblica Ceca, dove vive e lavora. Nel 2014 ha diretto e prodotto *Animata resistenza*, documentario sulla vita e l'opera dell'animatore italiano Simone Massi. Il film è stato presentato nel 2014 alla 71ª Mostra del Cinema di Venezia e premiato con il Venice Classics Award per il miglior documentario sul cinema. *Brotherhood*, presentato al Festival di Locarno 2021, ha vinto il Pardo per il concorso Cineasti del presente (miglior film). **Hleb Papou** (1991; qui sopra) nato in

**Locarno Festival**

Bielorussia, vive in Italia dal 2003. *The Red Forest* (2012), il suo primo cortometraggio, selezionato allo Short Film Corner di Cannes, ha vinto il Primo Premio al Festival Nazionale Roma FilmCorto. Si è laureato al Dams nel 2014 e due anni dopo ha terminato gli studi al Centro Sperimentale di Cinematografia. *Il legionario* (2017) è il suo lavoro di diploma, da cui ha tratto l'opera con cui ha vinto il premio come Miglior regista emergente al Festival di Locarno

I film

Protagonisti di *Brotherhood*, di Francesco Montagner, sono tre giovani fratelli bosniaci (nelle due foto qui a destra due scene del film), nati in una famiglia di pastori. L'arresto per terrorismo del padre Ibrahim, un autoritario islamista radicale, cambierà drasticamente le loro vite. *Il legionario*, opera prima di Hleb Papou, segue le vicende di Daniel (Germano Gentile), l'unico poliziotto di origine africana del Reparto Mobile di Roma, diviso tra il dovere e la necessità di proteggere il fratello Patrick (Maurizio Bousso, nella foto in alto a destra con Gentile) e la madre Felicité (Felicité Mbezelé) che ancora vivono nel palazzo occupato dove anche lui è cresciuto. Il film racconta la generazione dei nuovi italiani, figli di immigrati ma nati e cresciuti in questo Paese



Il regista trevigiano, 32 anni, conquista il premio maggiore nella sezione “Cineasti del presente” al festival svizzero con il suo documentario “Brotherhood” girato in Bosnia. «Quando me l’hanno detto mi veniva quasi da piangere»

L'INTERVISTA

Ha cercato “i tifoni ardenti sotto la cenere”, come diceva Ivo Andric, e soffiandoci sopra, ha tentato di mostrare «il fuoco che ancora si nascondeva, sia nei tre ragazzi che nella Bosnia di oggi». Francesco Montagner è ancora frastornato dal Pardo d'oro che il suo “Brotherhood” ha appena conquistato come miglior film nella sezione “Cineasti del Presente” al festival di Locarno. Un documentario che segue il percorso di crescita di tre fratelli bosniaci che, liberi dalla presenza di un padre autoritario, lottano per diventare uomini affrontando un destino apparentemente segnato. «Che emozione, non ci credo ancora» confessa il giovane regista trevigiano, 32 anni, ormai di casa a Praga dove ha studiato regia di documentari alla rinomata Famu in cui sono passati anche Miloš Forman e Emir Kusturica, e dove ora insegna cinema. «Ero sulla scaletta dell’aereo quando mi è arrivata la telefonata del festival, “non imbarcarti” mi ha detto Giòna (Nazzaro, il direttore, ndr) “c’è qualcosa per te, torna indietro subito”. Mi è venuto quasi da piangere». E ad aspettarlo c’era un “Pardo” d’oro che va ora a sommarsi al “Leoncino” preso nel 2014 con “Animata resistenza” alla Mostra del cinema nella sezione Venezia Classici insieme ad Alberto Girotto.

Non era così scontato vincere con un documentario girato in Bosnia.

«Non l’avrei mai immaginato. Anche perché tocca temi difficili, come la mascolinità tossica, i rapporti intergenerazionali, la Bosnia. Ma la giuria è stata unanime, la ringrazio ancora. Un bellissimo regalo».

Difficile girare “Brotherhood”?
«È stato difficilissimo farlo, abbiamo lavorato per 5 anni. E non tutti hanno creduto nel progetto sin dall’inizio. Ma alla fine, grazie an-

DA MONASTIER A PRAGA COL SOGNO DEL CINEMA «VOLEVO TROVARE LA MIA STRADA PROPRIO COME I TRE RAGAZZI CHE RACCONTO»



PARDO D'ORO
Il regista Francesco Montagner a Locarno e alcune immagini di Brotherhood



Locarno, largo ai giovani Il “Pardo” a Montagner

che ai produttori (Nutprodukcce e la friulana Nefertiti di Nadia Trevisan e Alberto Fasulo, con Rai Cinema) ce l’abbiamo fatta. Un grande onore».

Come è stato avvicinarsi alla realtà che ha raccontato?

«Complicatissimo. Il padre all’inizio era titubante, pensava che film fosse su di lui, ma gli ho spiegato che era la storia familiare ad attirarmi. È stato un costante braccio di ferro, ma alla fine siamo riusciti a guadagnare la sua fiducia. Anche perché a Praga ho imparato lo slavo e quindi sono riuscito a farmi capire, soprattutto con i ragazzi. Insomma, per anni ci siamo mossi in punta dei piedi per entrare in quel mondo e raccontarlo. E i tre fratelli hanno partecipato, sono stati coinvolti nelle riprese. Ragazzi meravigliosi: ora li chiamerò per condividere con loro il pre-

mio. Oltretutto il più piccolo ha talento per la recitazione e vuole diventare attore, cercherò di aiutarlo».

Un bel salto da Monastier dove è nato a Praga.

«Mi sentivo un po’ prigioniero di un contesto che mi pareva inadatto alla mia crescita umana e professionale. Lo stesso sentimento di impotenza, e di ansia esistenziale, mista a una forte determinazione, che ho trovato nei tre fratelli. Curiosi come tutti gli adolescenti, ho visto in loro una forte voglia di slavo e quindi sono riuscito a farmi capire, soprattutto con i ragazzi. Insomma, per anni ci siamo mossi in punta dei piedi per entrare in quel mondo e raccontarlo. E i tre fratelli hanno partecipato, sono stati coinvolti nelle riprese. Ragazzi meravigliosi: ora li chiamerò per condividere con loro il pre-

Quale è stato il film che l’ha spinto a voler abbracciare questo mestiere?

«Credo “Il Padrino”, avevo 15 o 16

anni, e mi ha molto emozionato. E alla fine, in fondo, con “Brotherhood”, ho fatto anche io una storia simile: un padre con tre figli che devono capire che strada seguire. In modo embrionale, all’epoca ho sentito un’urgenza, un’attrazione verso questo mondo e volevo farne parte, anche se non sapevo come».

Ha già in mente un nuovo film?

«Sono in pausa, mi godo questo bel momento dopo tante fatiche. Sto sì pensando a un’idea nuova, ancora in fase embrionale. Ma Affronterà sempre i temi che mi sono cari, come il rapporto uomo-natura, cosa significa essere uomini, la mascolinità nelle sue varie forme. Sono allegorie del mondo»

Sempre attraverso il documentario?

«Sì, credo sia la mia vocazione. Mi esprimo meglio, sento che mi fa anche crescere come essere umano. La realtà è molto più complessa di come immaginiamo, ci sorprende sempre. Il documentario mi fa sentire più libero, pone domande e offre parziali risposte. Alza il pensiero con la forza della realtà».

Ora girerà le sale con il film: arriverà anche “a casa”?

«Sì sì, lo voglio accompagnare nella mia terra natia. Non vedo l’ora».

E mamma e papà che hanno detto?

«Erano felicissimi, sono venuti alla premiere ed erano davvero contenti. E questo premio lo dedico anche a loro. Senza il loro sostegno non ce l’avrei fatta».

Chiara Pavan
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il verdetto

Il miglior film è indonesiano ma l'emergente è italo-bielorosso

Un dramma su impotenza, violenza, amore tradito e vendetta, “Vengeance Is Mine. All Others Pay Cash” del cineasta indonesiano Edwin vince il Pardo d’oro come miglior film della 74/a edizione del Locarno Film Festival, che in Piazza Grande si è chiuso ieri con una sorpresa, il Lifetime Achievement Award a Dario Argento per la sua opera e la sorprendente interpretazione in “Vortex” di Gaspar Noé. Il Pardo d’oro per la miglior regia va a Abel Ferrara con “Zeros and ones” interpretato da Ethan Hawke. Miglior attrice è Anastasiya Krasovskaya per “Gerda” di Natalya Kudryashova. Miglior attore a Mohamed Mellali e



Valero Escolar nello spagnolo “Sis Dies Corrent” di Neus Ballus. Italia al top nella sezione “Cineasti del presente”: accanto al miglior film “Brotherhood” di Francesco Montagner, il riconoscimento come miglior regista emergente va a Hleb Papou (foto) bielorusso naturalizzato italiano per il dramma “Il legionario”, storia di un giovane italiano di origine africana, Daniel (Germano Gentile) poliziotto nella Celere, che riceve l’ordine di andare a sgomberare il palazzo occupato nel quale ancora vivono sua madre e suo fratello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEATRO

Un festival di teatro popolare a Vicenza con la Commedia dell’Arte come protagonista. È dedicata alla grande tradizione della scena italiana la quinta edizione di “Be Popular”, curata da Stivalaccio Teatro. «Arlecchino ci insegna che per quante bastonate ti percuotano, arriva sempre il momento di rialzarsi – dicono i curatori di Stivalaccio Teatro - e la Commedia dell’Arte è sopravvissuta ai secoli, alle censure, a editti reali e pestilenze. Vogliamo ripartire dall’infanzia del teatro, perché proprio come fanciulli stiamo imparando nuovamente a stare insieme, a riappropriarci dell’essere comunità».

IL PROGRAMMA

La prima serata vede protagonisti Nora Fuser e Giorgio Bertan con “Bricola e Regina, quattro ciacole in panchina”, con due anziane maschere veneziane a “ciacolare” sulla propria vita e giovinezza. A seguire i franco-italiani CIE Prisma Teatro presentano “Scaramuccia”, che attorno alla figura del soldato fanfarone sviluppa uno spettacolo brillante e ritmato con dieci attori sul pal-

Commedia dell’arte: a Vicenza un festival per tornare comunità



DON CHISCIOTTE
Un’immagine dello spettacolo di Stivalaccio teatro in scena a Vicenza venerdì nella rassegna “Be Popular”

“BE POPULAR” SI APRE MARTEDÌ CON UN DOPPIO SPETTACOLO. LA RASSEGNA FINO AL 22 AGOSTO

co. Mercoledì “Pulcinella di Mare” di Gaspare Nasuto, burattinaio e scultore, che lavora sull’improvvisazione e sul coinvolgimento del pubblico. In seconda serata la compagnia I Nuovi Scalzi propone “La ridicolosa commedia”. Il 19 agosto Luca Franceschi porta in scena “Essere o non

essere”, confrontandosi con i più grandi monologhi di Shakespeare. A seguire “Otello” rivisitato da Carlo Bosso e interpretato dalla Compagnie Romantica tra canto, pantomima e gioco di maschera. Il 20 agosto Panta Rei propone “L’amore delle tre melarance”, trama ricca di intrighi che reinterpreta il canovaccio di Gozzi, seguita da “Don Chisciotte – tragicommedia dell’arte” di Stivalaccio Teatro. Dal 20 al 22 agosto Stivalaccio presenta in prima assoluta “Full Metal Ginger” nel giardino del Teatro Olimpico, raccontando la giornata tipica di una atipica clownessa a tempo pieno che si adatta al mondo moderno. Il 21 agosto Paolo Papparotto porta il suo “Arlecchino e la Dolce Mariana, ovvero la truffa di Capitan Latrouffe” con le maschere della Commedia dell’Arte e poi torna Stivalaccio con “Romeo e Giulietta, l’amore è saltimbanco”. L’ultima giornata, domenica 22 agosto: Fondazione Atlantide porta in scena “Studio per Titus, la dolorosissima tragedia romana”, adattamento di Piermario Vesco alla tragedia di Shakespeare, e chiude “Commedia, commedia!” di Lorenzo Bassotto e l’Accademia Strumentale Italiana.

Giambattista Marchetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Loach espulso dal Labour «È una caccia alle streghe»

IL CASO

Ken Loach vittima della «caccia alle streghe» ordita dalla leadership laburista. Il durissimo atto d’accusa è arrivato dallo stesso regista britannico, che ha denunciato di essere stato espulso dal partito per essersi opposto all’ondata di epurazioni contro i sodali di Jeremy Corbyn e i critici del suo successore, il più moderato Keir Starmer.

«Lo stato maggiore laburista ha infine deciso che non sono adatto a far parte del loro partito, poiché non rinnegherò quelli che sono stati già espulsi. Ebbene, sono orgoglioso di stare con i buoni amici e compagni vittime dell’epurazione. C’è davvero una caccia alle streghe», ha scritto su Twitter il regista 85enne, vincitore della Palma d’oro a Cannes e celebrato in tutto il mondo per la capacità di raccontare nei suoi film la fatica quoti-

diana delle fasce più deboli della società britannica.

«Starmer e la sua cricca non guideranno mai un partito del popolo. Siamo tanti, loro sono pochi. Solidarietà», ha aggiunto Loach, con un attacco frontale nei confronti del nuovo capo del partito, succeduto al più radicale Corbyn dopo l’ultima disfatta elettorale del 2019, che aveva spianato la strada per Downing Street a Boris Johnson.

SOLIDARIETÀ

L’espulsione di Loach ha fatto rumore. Secondo l’ex cancelliere ombra John McDonnell «espellere un socialista così bravo che ha fatto così tanto per promuovere la causa del socialismo è una vergogna. I film di Ken hanno messo in luce le disuguaglianze nella nostra società, ci hanno dato speranza per il cambiamento e ci hanno ispirato a reagire. Mando la mia solidarietà al mio amico e compagno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOCARNO FILM FESTIVAL

Cineasti del presente, il Pardo d'oro a Montagner per "Brotherhood"

«In questo momento di difficoltà abbiamo bisogno del cinema, e più che mai oggi il "cinema del reale" ci aiuta a capire il mondo, a condividere emozioni, dolori, speranze: lunga vita al documentario». Con queste parole il regista trevigiano Francesco Montagner ha accolto nelle sue mani il "Pardo d'oro" al miglior film nella sezione "Cineasti del presente" per "Brotherhood" al Locarno Film Festival, che si è concluso ieri portando in trionfo la creatività veneta, rappresentata anche dal bellunese Alessandro Padovani, sceneggiatore dell'opera premiata.

La storia di tre fratelli homini adolescenti, rimasti soli ad accudire la casa, le pecore,

e le rispettive esistenze, mentre il padre è in carcere per terrorismo, ha convinto all'unanimità la giuria internazionale, colpita dal "discorso emotivo sull'unità familiare" (si legge nella motivazione), che Montagner ha saputo costruire con la sua camera, seguendo i tre ragazzi nella loro maturazione dal 2016 al 2021. «Questo riconoscimento è il coronamento di un percorso professionale e umano», commenta il regista «durato anni di lavoro e fatica su un progetto rischioso, perché quando fai un documentario con un arco temporale così esteso, non sai mai se e come finirà. È stata una grande scommessa di tutto il mio team, grazie al quale ho rea-



Francesco Montagner con il Pardo d'oro vinto a Locarno

lizzato un film così puro nel trattare l'animo che i tre fratelli ci hanno svelato con una

spontaneità e naturalezza uniche».

«Stavo tornando a Praga,



Padovani e Montagner

dove insegno all'accademia del cinema Farni, e mentre salivo le scale dell'aereo all'aeroporto di Bergamo, squilla il telefono», racconta Montagner. «Era Jona Nazzari, il direttore del festival, che mi comunicava la vittoria. Sono scoppiato a piangere e sono tornato indietro di corsa, tutti pensavano a una tragedia e invece erano lacrime di gioia: quest'anno in concorso

c'erano film sperimentali, forti del potere della finzione, mentre "Brotherhood" era l'unico documentario. La giuria di sole donne, in un periodo in cui i temi femminili vengono molto valorizzati, ha voluto premiare un film sulla mascolinità, dai suoi aspetti tossici, incarnati dal padre padrone, alla fragilità dei figli in crescita».

Montagner aveva vinto il Leone di "Venezia Classics" alla Mostra del cinema di Venezia nel 2014 per "Animata resistenza", firmato con Alberto Girotto. Quanto ai progetti: «Sono in fase di ricerca creativa per il prossimo film e continuerò a indagare questioni legate alle dinamiche dell'universo maschile, al rapporto con la natura e alle sfumature geopolitiche».

"Brotherhood" sarà distribuito nelle sale a inizio 2022.

La sezione principale del Festival è stata vinta da "Vengeance Is Mine, All Others Pay Cash" del cineasta indonesiano Edwin.

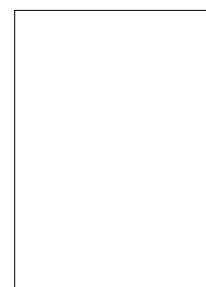
ELENA GRASSI

CONTRIBUTO: MONTAGNER

Locarno

Tradimenti e vendetta
nel film di Edwin
che vince il Pardo d'oro

Il dramma su violenza, amore tradito e vendetta, *Vengeance Is Mine. All Others Pay Cash* del cineasta indonesiano Edwin ha vinto il Pardo d'oro come miglior film della 74^a edizione del Locarno Film Festival. Ad Abel Ferrara il Pardo d'oro per la miglior regia con *Zeros and Ones*; miglior film è il documentario *Brotherhood* di Francesco Montagner, racconto di quattro anni nella vita di tre fratelli bosniaci rimasti soli dopo la condanna del padre per terrorismo. A Hleb Papou, bielorusso naturalizzato italiano, il riconoscimento Miglior regista emergente per *Il legionario*, storia di un poliziotto che riceve l'ordine di andare a sgomberare il palazzo occupato in cui vivono la madre e il fratello.



Sezione "Cineasti del presente"

Due under 35 italiani conquistano la giuria

ROMA

Sono due film italiani, realizzati da cineasti under 35, il documentario *Brotherhood* di Francesco Montagner (miglior film) e *Il legionario* di Hleb Papou (miglior regista emergente), bielorusso naturalizzato italiano, che affrontano temi di grande attualità come il radicalismo islamico e i pregiudizi sugli italiani di seconda generazione, a conquistare i premi maggiori nella sezione Cineasti del presente della 74esima edizione del Locarno Film Festival.

«Ho accolto la notizia del premio come miglior film con tante lacrime e molta gioia - dice Montagner, veneto, classe 1989, già vincitore nel 2014 con *Animata resistenza* del premio per il miglior documentario nella sezione Venezia Classici, alla Mostra del Cinema - Ho fatto una corsa matta per tornare al Festival (il regista vive a Praga dove insegna cinema in una delle accademie più prestigiose del mondo, la Famu), per questa che è una festa del cinema e per l'Italia, visto il premio anche a Hleb».

In *Brotherhood*, coproduzione Repubblica Ceca - Italia (Nutprodukce e Nefertiti Film con **Rai Cinema**) Montagner ha seguito per quattro anni la vita di tre fratelli in una famiglia di pastori, nella campagna bosniaca, Uzeir, circa 10 anni, Usama, 12, e Jabir, appe-

na maggiorenne, costretti a crescere molto in fretta quando l'unico genitore che gli è rimasto, il padre Ibrahim, predicatore islamico radicale, viene condannato a 23 mesi di prigione, per terrorismo. Era andato in Siria, a quanto sostiene, non per combattere con i jihadisti «ma per vedere come andassero le cose» dice. «Pensavo fosse importante portare in un contesto europeo una storia familiare, intima come questa - aggiunge il cineasta - che ha un impatto molto forte nel mondo contemporaneo perché è molto legata a tematiche dell'islam e religiose».

Invece Papou, classe 1991, bielorusso, naturalizzato italiano («sono cresciuto a Lecco e da dopo il liceo vivo a Roma»), laureato al Dams e diplomato al Centro Sperimentale, è ripartito dal suo corto *Il Legionario* per svilupparlo nell'omonima opera prima. Il film (prodotto da Clemart in collaborazione con Mact Productions e **Rai Cinema**, distribuito da Fandango) ha al centro Daniel (Germano Gentile, già protagonista del corto) italiano di origine africana, diventato un giovane e preparato agente a Roma del Primo Reparto Mobile della Polizia, diviso tra il dovere e la necessità di proteggere il fratello Patrick (Maurizio Bousso) e la madre Felicité (Felicité Mbezele) che ancora vivono nel palazzo occupato dove anche lui è cresciuto.

Anche due italiani fra i premiati del Locarno Film Festival

Il Pardo d'oro all'indonesiano Edwin Anastasiya è la miglior attrice

CHIUSA IERI LA 74ª EDIZIONE**A sorpresa il Lifetime Achievement Award a Dario Argento per la sua opera e per l'interpretazione in "Vortex" di Noé**

Un dramma su impotenza, violenza, amore tradito e vendetta: *Vengeance Is Mine. All Others Pay Cash* del cineasta indonesiano Edwin ha vinto il Pardo d'oro come miglior film della 74ª edizione del Locarno Film Festival, che si è chiuso ieri con una sorpresa, il *Lifetime Achievement Award* a Dario Argento per la sua opera e l'interpretazione in *Vortex* di Gaspar Noé.

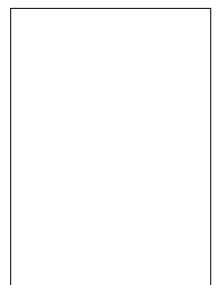
Miglior attrice è Anastasiya Krasovskaya per *Gerda* di Natalya Kudryashova, che ha al centro la storia di una studentessa di giorno, stripper nei locali di notte.

La giuria presieduta dalla cineasta statunitense Eliza Hittman (fra i componenti anche l'italianissima Isabella Ferrari) ha attribuito il premio per il miglior attore a Mohamed Mellali e Valero Escolar protagonisti dello spagnolo *Sis Dies Corrents* (*The Odd Job-Men*) di Neus Ballús, commedia su due idraulici e elettricisti tutt'fare, alle prese con i clienti più bizzarri.

Sono invece due film italiani a conquistare i maggiori riconoscimenti nella sezione Cineasti del presente: miglior film è il documentario *Brotherhood* di Francesco Montagner, che racconta quattro anni nella vita di tre giovanissimi fratelli bosniaci. Affronta temi come il radicalismo islamico e i pregiudizi sugli italiani di seconda generazione *Il legionario* diretto da Hleb Papou: bielorusso naturalizzato italiano, Papou ha vinto il Pardo come miglior regista emergente.



Anastasiya Krasovskaya, Pardo per la migliore interpretazione femminile in *Gerda*



Locarno premia film indonesiano Italia sugli scudi

TONI VIOLA

Un dramma su violenza, amore tradito e vendetta, *Vengeance is mine. All others pay cash* del cineasta indonesiano Edwin, ha vinto il Pardo d'oro come miglior film del 74° Locarno Film Festival, che si è chiuso ieri sera in Piazza Grande con la consegna a Dario Argento del Lifetime Achievement Award per la sua opera registica e per l'interpretazione in *Vortex* di Gaspar Noé. La storia del film di Edwin, tratta dall'omonimo romanzo di Eka Kurniawan, ha al centro un criminale comune, Ajo, abituato a combattere per sopravvivere, che sfoga in un'estrema violenza la frustrazione per l'impotenza da cui è affetto fin da giovanissimo, causata dall'aver assistito a una scena traumatica. Il Pardo d'oro per la miglior regia è andato invece ad Abel Ferrara, con il film girato in una Roma notturna a inizio della pandemia, *Zeros and ones* con Ethan Hawke in un doppio ruolo: un militare e suo fratello gemello rivoluzionario. Miglior attrice è Anastasiya Krasovskaya per *Gerda* di Natalya Kudryashova, che ha al centro la storia di una studentessa di giorno, stripper nei locali di notte. La giuria presieduta dalla cineasta statunitense Eliza Hittman (fra i componenti anche Isabella Ferrari) ha attribuito invece il premio per il miglior attore a Mohamed Mellali e Valero Escolar protagonisti dello spagnolo *Sis dies corrents* di Neus Ballús, commedia su due idraulici e elettricisti tuttofare,

uno anziano e uno più giovane destinato a prendere il posto del collega più esperto, alle prese con i clienti più bizzarri. Sono invece due film italiani a conquistare i maggiori riconoscimenti nella sezione Cineasti del presente: miglior film è il documentario *Brotherhood* di Francesco Montagner, racconto di quattro anni nella vita di tre giovanissimi fratelli bosniaci, rimasti soli quando il padre predicatore musulmano radicale viene condannato a due anni di prigione per terrorismo. Il riconoscimento come miglior regista emergente va invece a Hleb Papou, bielorusso naturalizzato italiano per il dramma *Il legionario*. È la storia di Daniel (Germano Gentile), un giovane italiano di origine africana entrato nella polizia che riceve l'ordine di andare a sgomberare il palazzo occupato nel quale ancora vivono sua madre e suo fratello. Fra gli altri riconoscimenti, il premio per la migliore opera prima va all'inglese Charlotte Colbert, e il Pardino d'oro per il miglior cortometraggio internazionale al brasiliano *Fantasma Neon* di Leonardo Martinelli. Negli undici giorni di Festival nei quali si è riaperto anche lo schermo di Piazza Grande, sono stati proposti 209 film e 310 proiezioni. Il film d'apertura era stato *Beckett* di Ferdinando Cito Filomarino con John David Washington, mentre a chiudere è stato *Respect* di Liesl Tommy, biopic su Aretha Franklin con una strepitosa Jennifer Hudson.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre fratelli soli adolescenti in Bosnia Il film di Montagner conquista Locarno

Lunghi applausi al regista trevigiano per "Brotherhood"
realizzato con lo sceneggiatore bellunese Padovani

Elena Grassi

Sala gremita, applausi scroscianti e film apprezzatissimo: "Brotherhood" del regista trevigiano Francesco Montagner è stato presentato ieri in prima mondiale al Locarno Film Festival, in concorso nella sezione "Cineasti del presente", dedicata alle opere dirette da talenti emergenti. Il pubblico internazionale è stato rapito dalle inquadrature di una Bosnia rurale ed estranea all'immaginario occidentale, fatta di boschi e di pascoli, dove la macchina da presa segue per cinque anni, tra il 2016 e il 2021, la quotidianità dei tre giovani figli di Ibrahim, islamico radicale, che finisce in carcere per 23 mesi con l'accusa di terrorismo. Prima di lasciarli, il padre assegna a ciascuno di loro

un compito: Jabir, il maggiore, dovrà essere il nuovo capofamiglia trovandosi un lavoro, Usama si dovrà occupare del gregge di pecore, e Uzeir dovrà finire la scuola primaria. Il documentario racconta, con discrezione e partecipazione, cosa avviene dentro e fuori la vita dei tre fratelli, che rimasti soli sperimentano il libero arbitrio, da sempre inibito per l'oppressione di una cultura patriarcale incarnata da Ibrahim.

«Abbiamo raccontato questa storia vera come una favola medievale» spiega Montagner «paradigma di quell'eterno dilemma sull'umana esistenza, oscillante tra chi crede che il percorso di ciascuno sia segnato e chi pensa invece di essere artefice del proprio destino, ma è anche un intimo ro-

manzo di formazione sull'adolescenza, con le aspettative, le frustrazioni, le microfratture che si creano all'interno di questa "fratellanza", man mano che i protagonisti crescono e prendono diversa consapevolezza della loro condizione».

Pur con una solida impronta documentaristica, "Brotherhood" ha la tensione narrativa ed emotiva di una fiction, grazie alla sceneggiatura di Alessandro Padovani, autore e regista bellunese, presente con Montagner a Locarno. «Scrivere questo film è stato come tenere una barca in mezzo al mare» ha detto Padovani durante l'incontro con il pubblico. «Bisognava seguire la corrente ma avere sempre presente la rotta, recependo le imprevedibili reazioni dei tre fratelli in crescita, per assecondare pe-

rò una storia che portasse lo spettatore a empatizzare con loro, capaci di comunicare molto di più con le espressioni e l'agito piuttosto che con le parole. Ne esce una parabola sulla possibilità di scelta e sul coraggio di autodeterminarsi. Spero che i giovani davanti a "Brotherhood" comprendano l'importanza di andare incontro alle difficoltà pur di affermare sé stessi».

La ritrovata libertà dei tre fratelli nel periodo di assenza del padre si riflette nella libertà di mostrare alla macchina da presa i propri sentimenti: l'amore di Jabir per una ragazza e il suo desiderio di emancipazione, la rabbia di Usama che non si sente stimato dal padre, e la paura di Uzeir che non vuole diventare Imam. Dinamiche funzionali ad accendere un appeal inaspettato per un documentario su una realtà marginale come quella rappresentata. «L'autenticità del racconto ha toccato il pubblico» — continua Montagner — «perché abbiamo fornito un cambio di posizione e di visione dell'«altro», che in questo caso è spesso vittima di stereotipi negativi sull'islamismo, e poi perché il «diventare adulti» è un'esperienza universale, e infine non esiste un altro film su questa tematica in Bosnia».

Le premesse per portare a casa un premio ci sono tutte, ma a chi dedicherebbe la vittoria? «Dato che si tratta di un film sulla famiglia, dedicherei la vittoria ai miei genitori» risponde il regista «perché grazie a loro sono qui e ho potuto fare la mia strada, partendo

dalla piccola Monastier e arrivando alla prestigiosa accademia del cinema Famu di Praga, dove ho studiato e dove ora insegno».

«Brotherhood» è una co-produzione Repubblica Ceca-Italia di Nutproduce e Nefertiti Film con la partecipazione di Rai Cinema; sarà nelle sale dall'inizio del 2022. —



Alessandro Padovani e Francesco Montagner; sopra, "Brotherhood"



Documentario Una scena di «Brotherhood», diretto dal trevigiano Francesco Montagner, classe '89

Integrazione e ribellione I tre fratelli di Montagner

«Brotherhood» del regista trevigiano in concorso a Locarno

Jabir, Usama e Uzeir, sono tre giovani fratelli bosniaci, nati in una famiglia di pastori. Sono cresciuti all'ombra del padre, Ibrahim, un predicatore islamista severo e radicale. Quando Ibrahim viene condannato a due anni di carcere per terrorismo, i tre fratelli vengono lasciati soli e liberi di crescere. È questa, in estrema sintesi, la sinossi del documentario *Brotherhood* diretto dal trevigiano Francesco Montagner, classe '89, già premiato a Venezia, nel 2014,

con il Venice Classics Award per il miglior documentario sul cinema per *Animata*.

Brotherhood è in concorso, nella sezione Cineasti del Presente al 74esimo Festival di Locarno che si chiuderà sabato.

Come nasce il progetto di «Brotherhood»?

«Stavo seguendo in televisione una storia di integralismo religioso che dal Veneto arrivava fino alla famiglia bosniaca che sarebbe stata il centro del mio film. Mi sono

chiesto come mai questi adolescenti bosniaci potessero avere riferimenti così diversi dai ragazzi italiani».

Per quanto ha seguito la vita di questi tre fratelli?

”

Del Veneto porto nel film l'umiltà e il valore della

semplicità

«Nel 2015 ho parlato a lungo con il padre, non sapendo che fosse già sotto processo, che mi ha concesso di filmare a parte che tutto venisse fatto con rispetto. Dopo un anno di conoscenza abbiamo iniziato le riprese che, a più tornate, sono continuate per un totale di quattro anni».

Come è cambiata la dinamica familiare con l'arresto del padre?

«L'assenza del padre padrone, ha permesso ai figli di de-

terminare che uomini volessero diventare. I tre fratelli appartengono a tre archetipi molto diversi. Per il più grande, Jabir, 17 anni, la religione non è mai stata il fulcro della vita ma amava macchine veloci, la discoteca e le ragazze. D'altro canto Usama, 15 anni, si è preso carico della famiglia diventando un pastore, mentre Uzeir, 11 anni, non amava né la mondanità vuota di Jabir né il mondo arcaico e molto religioso di Usama».

Un mondo arcaico in cui si è immersi e un futuro da costruire è una dicotomia molto forte da sanare.

«Jabir, Usama e Uzeir senza il padre hanno potuto vivere la libertà, esplorando cose che fino a quel momento in casa erano proibite ma facendo i conti con un enclave radicale in cui sono nati».

Che difficoltà ha incontrato nelle riprese?

«La difficoltà principale è stata costruire un rapporto di fiducia e rispetto reciproco con i protagonisti. Il più difficile è stato quello con il padre ex veterano di guerra e membro dell'Isis».

Che cosa ha imparato da questo film?

«La cosa principale è che con il tempo si può capire chiunque. Magari giudicarlo, ma si può entrare in contatto con il diverso: ascoltare è difficile ma necessario».

Del suo essere veneto ha portato qualcosa sul set?

«L'umiltà, il valore della semplicità e riuscire a guardare al mondo rurale con una certa poesia. Questo mondo è difficile da capire quando si è giovani: lo è stato per me come lo è per i ragazzi del film».

Francesco Verni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diffusione: 3.000

CORRIERE DI VERONA

Quotidiano

Data	10-08-2021
Pagina	15
Foglio	1



Documentario Una scena di «Brotherhood», diretto dal trevigiano Francesco Montagner, classe '89

Integrazione e ribellione I tre fratelli di Montagner

«Brotherhood» del regista trevigiano in concorso a Locarno

Jabir, Usama e Uzeir, sono tre giovani fratelli bosniaci, nati in una famiglia di pastori. Sono cresciuti all'ombra del padre, Ibrahim, un predicatore islamista severo e radicale. Quando Ibrahim viene condannato a due anni di carcere per terrorismo, i tre fratelli vengono lasciati soli e liberi di crescere. È questa, in estrema sintesi, la sinossi del documentario *Brotherhood* diretto dal trevigiano Francesco Montagner, classe '89, già premiato a Venezia, nel 2014, con il Venice Classics Award per il miglior documentario sul cinema per *Animata*. *Brotherhood* è in concorso, nella sezione Cineasti del Presente al 74esimo Festival di Locarno che si chiuderà sabato.

Come nasce il progetto di «Brotherhood»?

«Stavo seguendo in televisione una storia di integralismo religioso che dal Veneto arrivava fino alla famiglia bosniaca che sarebbe stata il centro del mio film. Mi sono chiesto come mai questi adolescenti bosniaci potessero avere riferimenti così diversi dai ragazzi italiani».

Per quanto ha seguito la vita di questi tre fratelli?



Del Veneto porto nel film l'umiltà e il valore della semplicità

«Nel 2015 ho parlato a lungo con il padre, non sapendo che fosse già sotto processo, che mi ha concesso di filmare a parte che tutto venisse fatto con rispetto. Dopo un anno di conoscenza abbiamo iniziato le riprese che, a più tornate, sono continuate per un totale di quattro anni».

Come è cambiata la dinamica familiare con l'arresto del padre?

«L'assenza del padre padrone, ha permesso ai figli di determinare che uomini volessero diventare. I tre fratelli appartengono a tre archetipi molto diversi. Per il più grande, Jabir, 17 anni, la religione non è mai stata il fulcro della vita ma amava macchine veloci, la discoteca e le ragazze. D'altro canto Usama, 15 anni, si è preso carico della famiglia diventando un pastore, mentre Uzeir, 11 anni, non amava né la mondanità vuota di Jabir né il mondo arcaico e molto religioso di Usama».

Un mondo arcaico in cui si è immersi e un futuro da costruire è una dicotomia molto forte da sanare.

«Jabir, Usama e Uzeir senza il padre hanno potuto vivere la libertà, esplorando cose che fino a quel momento in casa erano proibite ma facendo i conti con un'enclave radicale in cui sono nati».

Che difficoltà ha incontrato nelle riprese?

«La difficoltà principale è stata costruire un rapporto di fiducia e rispetto reciproco con i protagonisti. Il più difficile è stato quello con il padre ex veterano di guerra e membro dell'Isis».

Che cosa ha imparato da questo film?

«La cosa principale è che con il tempo si può capire chiunque. Magari giudicarlo, ma si può entrare in contatto con il diverso: ascoltare è difficile ma necessario».

Del suo essere veneto ha portato qualcosa sul set?

«L'umiltà, il valore della semplicità e riuscire a guardare al mondo rurale con una certa poesia. Questo mondo è difficile da capire quando si è giovani: lo è stato per me come lo è per i ragazzi del film».

Francesco Verni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre fratelli soli adolescenti in Bosnia Il film di Montagner conquista Locarno

Lunghi applausi al regista trevigiano per "Brotherhood" realizzato con lo sceneggiatore bellunese Padovani

Elena Grassi

Sala gremita, applausi scroscianti e film apprezzatissimo: "Brotherhood" del regista trevigiano Francesco Montagner è stato presentato ieri in prima mondiale al Locarno Film Festival, in concorso nella sezione "Cineasti del presente", dedicata alle opere dirette da talenti emergenti. Il pubblico internazionale è stato rapito dalle inquadrature di una Bosnia rurale ed estranea all'immaginario occidentale, fatta di boschi e di pascoli, dove la macchina da presa segue per cinque anni, tra il 2016 e il 2021, la quotidianità dei tre giovani figli di Ibrahim, islamico radicale, che finisce in carcere per 23 mesi con l'accusa di terrorismo. Prima di lasciarli, il padre assegna a ciascuno di loro

un compito: Jabir, il maggiore, dovrà essere il nuovo capofamiglia trovandosi un lavoro, Usama si dovrà occupare del gregge di pecore, e Uzeir dovrà finire la scuola primaria. Il documentario racconta, con discrezione e partecipazione, cosa avviene dentro e fuori la vita dei tre fratelli, che rimasti soli sperimentano il libero arbitrio, da sempre inibito per l'oppressione di una cultura patriarcale incarnata da Ibrahim.

«Abbiamo raccontato questa storia vera come una favola medievale» spiega Montagner «paradigma di quell'eterno dilemma sull'umana esistenza, oscillante tra chi crede che il percorso di ciascuno sia segnato e chi pensa invece di essere artefice del proprio destino, ma è anche un intimo ro-

manzo di formazione sull'adolescenza, con le aspettative, le frustrazioni, le microfratture che si creano all'interno di questa "fratellanza", man mano che i protagonisti crescono e prendono diversa consapevolezza della loro condizione».

Pur con una solida impronta documentaristica, "Brotherhood" ha la tensione narrativa ed emotiva di una fiction, grazie alla sceneggiatura di Alessandro Padovani, autore e regista bellunese, presente con Montagner a Locarno. «Scrivere questo film è stato come tenere una barca in mezzo al mare» ha detto Padovani durante l'incontro con il pubblico. «Bisognava seguire la corrente ma avere sempre presente la rotta, recependo le imprevedibili reazioni dei tre fratelli in crescita, per assecondare pe-

rò una storia che portasse lo spettatore a empatizzare con loro, capaci di comunicare molto di più con le espressioni e l'agito piuttosto che con le parole. Ne esce una parabola sulla possibilità di scelta e sul coraggio di autodeterminarsi. Spero che i giovani davanti a "Brotherhood" comprendano l'importanza di andare incontro alle difficoltà pur di affermare sé stessi».

La ritrovata libertà dei tre fratelli nel periodo di assenza del padre si riflette nella libertà di mostrare alla macchina da presa i propri sentimenti: l'amore di Jabir per una ragazza e il suo desiderio di emancipazione, la rabbia di Usama che non si sente stimato dal padre, e la paura di Uzeir che non vuole diventare Imam. Dinamiche funzionali ad accendere un appeal inaspettato per un documentario su una realtà marginale come quella rappresentata. «L'autenticità del racconto ha toccato il pubblico» - continua Montagner «perché abbiamo fornito un cambio di posizione e di visione dell'«altro», che in questo caso è spesso vittima di stereotipi negativi sull'islamismo, e poi perché il «diventare adulti» è un'esperienza universale, e infine non esiste un altro film su questa tematica in Bosnia».

Le premesse per portare a casa un premio ci sono tutte, ma a chi dedicherebbe la vittoria? «Dato che si tratta di un film sulla famiglia, dedicherei la vittoria ai miei genitori» risponde il regista «perché grazie a loro sono qui e ho potuto fare la mia strada, partendo dalla piccola Monastier e arri-

vando alla prestigiosa accademia del cinema Famu di Praga, dove ho studiato e dove ora insegno».

"Brotherhood" è una co-produzione Repubblica Ceca-Italia di Nutproduce e Nefertiti Film con la partecipazione di Rai Cinema; sarà nelle sale dall'inizio del 2022. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Padovani e Francesco Montagner; sopra, "Brotherhood"

Tre fratelli soli adolescenti in Bosnia Il film di Montagner conquista Locarno

Lunghi applausi al regista trevigiano per "Brotherhood"
realizzato con lo sceneggiatore bellunese Padovani

Elena Grassi

Sala gremita, applausi scroscianti e film apprezzatissimo: "Brotherhood" del regista trevigiano Francesco Montagner è stato presentato ieri in prima mondiale al Locarno Film Festival, in concorso nella sezione "Cineasti del presente", dedicata alle opere dirette da talenti emergenti. Il pubblico internazionale è stato rapito dalle inquadrature di una Bosnia rurale ed estranea all'immaginario occidentale, fatta di boschi e di pascoli, dove la macchina da presa segue per cinque anni, tra il 2016 e il 2021, la quotidianità dei tre giovani figli di Ibrahim, islamico radicale, che finisce in carcere per 23 mesi con l'accusa di terrorismo. Prima di lasciarli, il padre assegna a ciascuno di loro

un compito: Jabir, il maggiore, dovrà essere il nuovo capofamiglia trovandosi un lavoro, Usama si dovrà occupare del gregge di pecore, e Uzeir dovrà finire la scuola primaria. Il documentario racconta, con discrezione e partecipazione, cosa avviene dentro e fuori la vita dei tre fratelli, che rimasti soli sperimentano il libero arbitrio, da sempre inibito per l'oppressione di una cultura patriarcale incarnata da Ibrahim.

«Abbiamo raccontato questa storia vera come una favola medievale» spiega Montagner «paradigma di quell'eterno dilemma sull'umana esistenza, oscillante tra chi crede che il percorso di ciascuno sia segnato e chi pensa invece di essere artefice del proprio destino, ma è anche un intimo ro-

manzo di formazione sull'adolescenza, con le aspettative, le frustrazioni, le microfratture che si creano all'interno di questa "fratellanza", man mano che i protagonisti crescono e prendono diversa consapevolezza della loro condizione».

Pur con una solida impronta documentaristica, "Brotherhood" ha la tensione narrativa ed emotiva di una fiction, grazie alla sceneggiatura di Alessandro Padovani, autore e regista bellunese, presente con Montagner a Locarno. «Scrivere questo film è stato come tenere una barca in mezzo al mare» ha detto Padovani durante l'incontro con il pubblico. «Bisognava seguire la corrente ma avere sempre presente la rotta, recependo le imprevedibili reazioni dei tre fratelli in crescita, per assecondare pe-

rò una storia che portasse lo spettatore a empatizzare con loro, capaci di comunicare molto di più con le espressioni e l'agito piuttosto che con le parole. Ne esce una parabola sulla possibilità di scelta e sul coraggio di autodeterminarsi. Spero che i giovani davanti a "Brotherhood" comprendano l'importanza di andare incontro alle difficoltà pur di affermare sé stessi».

La ritrovata libertà dei tre fratelli nel periodo di assenza del padre si riflette nella libertà di mostrare alla macchina da presa i propri sentimenti: l'amore di Jabir per una ragazza e il suo desiderio di emancipazione, la rabbia di Usama che non si sente stimato dal padre, e la paura di Uzeir che non vuole diventare Imam. Dinamiche funzionali ad accendere un appeal inaspettato per un documentario su una realtà marginale come quella rappresentata. «L'autenticità del racconto ha toccato il pubblico» — continua Montagner — «perché abbiamo fornito un cambio di posizione e di visione dell'«altro», che in questo caso è spesso vittima di stereotipi negativi sull'islamismo, e poi perché il «diventare adulti» è un'esperienza universale, e infine non esiste un altro film su questa tematica in Bosnia».

Le premesse per portare a casa un premio ci sono tutte, ma a chi dedicherebbe la vittoria? «Dato che si tratta di un film sulla famiglia, dedicherei la vittoria ai miei genitori» risponde il regista «perché grazie a loro sono qui e ho potuto fare la mia strada, partendo

dalla piccola Monastier e arrivando alla prestigiosa accademia del cinema Famu di Praga, dove ho studiato e dove ora insegno».

"Brotherhood" è una co-produzione Repubblica Ceca-Italia di Nutproduce e Nefertiti Film con la partecipazione di Rai Cinema; sarà nelle sale dall'inizio del 2022. —



Alessandro Padovani e Francesco Montagner; sopra, "Brotherhood"

Tre fratelli soli adolescenti in Bosnia Il film di Montagner conquista Locarno

Lunghi applausi al regista trevigiano per "Brotherhood" realizzato con lo sceneggiatore bellunese Padovani

Elena Grassi

Sala gremita, applausi scroscianti e film apprezzatissimo: "Brotherhood" del regista trevigiano Francesco Montagner è stato presentato ieri in prima mondiale al Locarno Film Festival, in concorso nella sezione "Cineasti del presente", dedicata alle opere dirette da talenti emergenti. Il pubblico internazionale è stato rapito dalle inquadrature di una Bosnia rurale ed estranea all'immaginario occidentale, fatta di boschi e di pascoli, dove la macchina da presa segue per cinque anni, tra il 2016 e il 2021, la quotidianità dei tre giovani figli di Ibrahim, islamico radicale, che finisce in carcere per 23 mesi con l'accusa di terrorismo. Prima di lasciarli, il padre assegna a ciascuno di loro un compito: Jabir, il maggiore, dovrà essere il nuovo capofamiglia trovandosi un lavoro, Usama si dovrà occupare del gregge di pecore, e Uzeir dovrà finire la scuola primaria. Il documentario racconta, con

discrezione e partecipazione, cosa avviene dentro e fuori la vita dei tre fratelli, che rimasti soli sperimentano il libero arbitrio, da sempre inibito per l'oppressione di una cultura patriarcale incarnata da Ibrahim.

«Abbiamo raccontato questa storia vera come una favola medievale» spiega Montagner «paradigma di quell'eterno dilemma sull'umana esistenza, oscillante tra chi crede che il percorso di ciascuno sia segnato e chi pensa invece di essere artefice del proprio destino, ma è anche un intimo romanzo di formazione sull'ado-

lescenza, con le aspettative, le frustrazioni, le microfratture che si creano all'interno di questa "fratellanza", man mano che i protagonisti crescono e prendono diversa consapevolezza della loro condizione».

Pur con una solida impronta documentaristica, "Brotherhood" ha la tensione narrativa ed emotiva di una fiction, grazie alla sceneggiatura di Alessandro Padovani, autore e regista bellunese, presente con Montagner a Locarno. «Scrivere questo film è stato come tenere una barca in mezzo al mare» ha detto Padovani durante l'incontro con il pubblico. «Bisognava seguire la corrente ma avere sempre presente la rotta, recependo le imprevedibili reazioni dei tre fratelli in crescita, per assecondare però una storia che portasse lo spettatore a empatizzare con loro, capaci di comunicare molto di più con le espressioni e l'agito piuttosto che con le parole. Ne esce una parabola sulla possibilità di scelta e sul coraggio di autodeterminarsi. Spero che i giovani davanti a "Brotherhood" comprendano l'importanza di andare incontro alle difficoltà pur di affermare sé stessi».

La ritrovata libertà dei tre fratelli nel periodo di assenza del padre si riflette nella libertà di mostrare alla macchina da presa i propri sentimenti: l'amore di Jabir per una ragazza e il suo desiderio di emancipazione, la rabbia di Usama che non si sente stimato dal padre, e la paura di Uzeir che non vuole diventare Imam. Dinamiche funzionali ad accendere un appeal inaspettato per un documentario su una realtà marginale come quella rappresentata. «L'autenticità del racconto ha toccato il pubblico» - continua Montagner - «perché abbiamo fornito un cambio di posizione e di visione dell'altro», che in questo caso è spesso vittima di stereotipi negativi sull'islamismo, e poi perché il "diventare adulti" è un'esperienza universale, e in-

fine non esiste un altro film su questa tematica in Bosnia».

Le premesse per portare a casa un premio ci sono tutte, ma a chi dedicherebbe la vittoria? «Dato che si tratta di un film sulla famiglia, dedicherei la vittoria ai miei genitori» risponde il regista «perché grazie a loro sono qui e ho potuto fare la mia strada, partendo dalla piccola Monastier e arrivando alla prestigiosa accademia del cinema Famu di Praga, dove ho studiato e dove ora insegno».

"Brotherhood" è una co-produzione Repubblica Ceca-Italia di Nutproduce e Nefertiti Film con la partecipazione di Rai Cinema; sarà nelle sale dall'inizio del 2022. —



Alessandro Padovani e Francesco Montagner; sopra, "Brotherhood"

“Piccolo corpo” e “Brotherhood” film dalla regione verso il mondo

Nadia Trevisan e il regista Alberto Fasulo con la loro casa di produzione Nefertiti da San Vito al Tagliamento si presentano con successo a Cannes, Toronto e Locarno

Elisa Grando

Da San Vito al Tagliamento alla conquista dei festival più importanti del mondo: si potrebbe riassumere così l'avventura di Nefertiti Film, la casa di produzione friulana fondata nel 2013 da Nadia Trevisan e dal regista Alberto Fasulo, coppia nella vita e nel cinema. Sono mesi di risultati eccezionali: oggi l'ultimo lavoro coprodotto da Nefertiti, il documentario “Brotherhood” di Francesco Montagner, verrà presentato al Festival di Locarno, nella sezione Cineasti del Presente. Il film precedente “Piccolo corpo”, l'esordio alla regia della triestina Laura Samani, è stato invece applaudito qualche settimana fa al Festival di Cannes e sta per volare in Canada al Toronto Film Festival. Un successo, quello di Nefertiti, che non è arrivato per caso e che parla di un lavoro coerente e instancabile sul cinema d'autore e di qualità, con un occhio ai nuovi talenti, in un rapporto strettissimo con la regione e i territori contigui.

“Brotherhood”, per esempio, segue la storia vera di tre giovani fratelli bosniaci cresciuti all'ombra di un padre predicatore, islamista severo e radicale. Quando l'uomo viene condannato per terrorismo, i tre fratelli hanno improvvisamente la possibilità di sperimentare un percorso di crescita libero, ma non sempre facile. Il primo contatto di Nefertiti con il film è avvenuto proprio a Trieste a When East Meets West, il più importante mercato italiano di coproduzioni dedicato all'Europa centro-orientale.

«Nonostante il regista Francesco Montagner sia trevigiano, quindi un vicino di casa, ci siamo conosciuti a Trieste, e il documentario è girato in Bosnia Erzegovina», racconta Nadia Trevisan. «La produzione maggioritaria era della Repubblica Ceca, così abbiamo provato a finanziarlo anche in Italia partendo proprio dal Fondo regionale per l'Audiovisivo».

Il sistema cinema regionale allora funziona? «Moltissimo - risponde Trevisan -. Io sono or-

gogliosa di vivere e lavorare qui. Abbiamo una eccezionale Film Commission e il Fondo è fondamentale perché punta allo sviluppo delle realtà produttive regionali e delle persone al loro interno: così si crea azienda nel settore».

Anche “Piccolo corpo”, un film ambientato all'inizio del '900, in costume, fra zone della regione anche molto distanti fra loro, è stata una sfida. «Abbiamo girato tra gli stavoli di Orias e al Santuario di Ovaro, poi ancora nel tarvisiano alle cave del Predil», ricorda Trevisan. «La difficoltà maggiore è che ci siamo interrotti due volte per il Covid, prima col lockdown di marzo 2020 e poi, alla ripresa in autunno, per un caso di positività sul set».

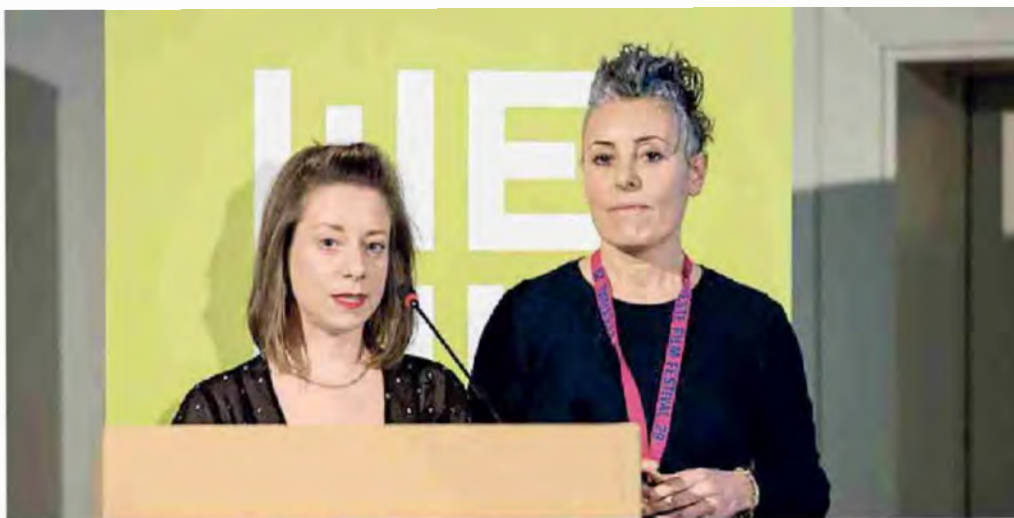
Nonostante gli ostacoli, “Piccolo corpo” è un'opera prima sorprendente, amata anche in ambito internazionale: «Ci dicono che i paesaggi sono strepitosi. Il Friuli è un territorio dalle tante possibilità narrative e ancora poco conosciuto».

Il legame con la regione è al cuore del lavoro di Nefertiti. «Abbiamo scelto fin da subito

di non stare a Roma», dice Trevisan, che è diventata produttrice dopo una laurea in psicologia e otto anni nelle risorse umane. Ma una casa di produzione indipendente orientata al cinema d'autore, di lunga realizzazione, deve trovare pri-

ma di tutto una sua formula per sopravvivere finanziariamente. «All'inizio abbiamo lavorato sui film di Alberto, come "Tir" e "Menocchio", che portano storie locali a livello globale. Poi abbiamo aperto a nuovi registi, con i quali è im-

portante scegliersi reciprocamente. Quello di Nefertiti Film è uno stile del Friuli Venezia Giulia, prima di tutto orientato alle persone. Nella nostra regione sembriamo chiusi ma, quando ci apriamo, diamo il cuore». —



Nadia Trevisan, a destra, con la triestina Laura Samani, regista di "Piccolo corpo", in luce a Cannes

Il film "Brotherhood" del trevigiano Montagner al Festival di Locarno. «Racconto la storia di tre pastori, con il padre in Siria a combattere. Mi sono chiesto: cosa farei al posto loro?»

«La mia fratellanza fra la Bosnia e l'Isis»

LA PELLICOLA

Immaginiamoci un giovane regista di origini trevigiane, che si sposta per studio e poi per residenza a Praga, e che un giorno decide di girare un film in Bosnia su tre fratelli, pastori adolescenti che vivono tra i monti, temporaneamente senza padre, finito in carcere per due anni al suo rientro dalla Siria, dov'era andato a combattere a fianco dell'Isis, lasciando così i ragazzi crescere e trovare la loro strada da soli: finiamo di immaginarlo, perché il giovane regista si chiama Francesco Montagner, il film ha per titolo "Brotherhood" (fratellanza) e il festival di Locarno ha deciso di selezionarlo e portarlo in riva al lago Maggiore, dove è atteso per lunedì 9 nella sezione "Cineasti del presente".

«Ho diviso la mia infanzia tra Treviso e Monastier, poi iniziando ad amare il cinema, mi sembrava che l'Accademia di cinema Famu a Praga, dove hanno studiato tra gli altri Miloš Forman e Emir Kusturica, fosse una destinazione didat-

tica importante. E così è stato. Cercavo soprattutto un'esperienza internazionale. Adesso sono docente proprio in quella scuola».

PRAGA, LA SCUOLA

Certo la vita tra Monastier e Treviso, dove comunque Montagner torna 4/5 volte l'anno per riabbracciare i familiari, è indubbiamente stretta: «L'esperienza del documentario mi ha sempre attratto e dopo l'esperienza di "Animata resistenza", pensato e girato con Alberto Gironi che finì premiato alla Mostra di Venezia nel 2014 come miglior documentario sul cinema, decisi di restare a Praga, imparare una lingua slava, conoscere popoli che ci sono vicini e forse conosciamo sempre poco, e di capire cosa fare da grande».

4 ANNI DI LAVORO

E così è nata l'idea di "Brotherhood": «Sì, volevo trovare soggetti che stimolassero la mia personale ricerca di mondi e temi da approfondire. Una sera guardando un programma di Michele Santoro in televisione, sentii parlare di Ibrahim Deli,

predicatore islamico radicale che era finito sotto processo per terrorismo. Ho cercato quindi i contatti con quella famiglia, dove oltre al padre c'erano anche i tre giovani figli. Mi interessava quel mondo bucolico, dalle tematiche complicate, che un po' ricordava la terra e l'ambiente dei miei nonni e bisnonni, chiedendomi: come sarei stato io al posto di quei ragazzi, cosa avrei fatto con un padre veterano di guerra, con tutto quell'odio da portarlo in Siria a combattere una guerra atroce dalla parte sbagliata? Volevo capire da dove nasceva quell'odio. L'inizio non è stato facile, il primo incontro molto freddo: il padre-padrone era diffidente verso me, al contrario dei ragazzi con i quali ho avuto subito una bella intesa, forse per via anche delle nostre età più vicine. Dal

2015 abbiamo girato poi per 4 anni, a intervalli più o meno regolari. Ogni 2-3 mesi restavo lì una settimana, troupe tutta maschile come la storia, come si può ben capire. Il film è anche una favola, i ragazzi lo hanno girato come un gioco, penso si veda molto la loro spontaneità, anche perché fare i pastori, forse non solo lì, è di una noia mortale. Hanno caratteri diversi, speranze diverse e la presenza autoritaria di un padre così radicale,

anche su tematiche religiose, condiziona il percorso verso la propria maturità».

E ora questo film, prodotto da Nutprodukce e la friulana Neferiti di Nadia Trevisan e Alberto Fasulo, con Rai Cinema, sta qui a Locarno: «Sono felice, è un festival importante e non vedo l'ora di incontrare il pubblico. Il cinema per me è tantissimo: Olmi è stato forse il mio riferimento più importante, ma anche il modo di raccontare di Minervini mi stimola molto, come quello del messicano Carlos Reygadas, al pari dei fratelli Dardenne». C'è tutto per essere fiduciosi. Specie a 32 anni.

Adriano De Grandis

**«SONO FELICE,
IL CINEMA PER ME
È TANTISSIMO. OLM
È STATO FORSE
IL MIO RIFERIMENTO
PIÙ IMPORTANTE»**



FOTOGRAMMA Una scena di "Brotherhood", docufilm del trevigiano Francesco Montagner (nella foto sotto), selezionato a Locarno

Tre veneti al Festival di Locarno

Inizia oggi la 74esima edizione del Locarno Film Festival, che vedrà tre veneti tra i protagonisti: il regista Francesco Montagner, in concorso con il suo documentario "Brotherhood" nella sezione "Cineasti del presente", e l'attore di Vittorio Veneto Ludovico Girardello, il "Ragazzo invisibile" di Gabriele Salvatores, stavolta è nel cast di "Il mostro della cripta" di Daniele Misischia, fuori concorso. Con Montagner ci sarà sul red carpet anche lo sceneggiatore del film, il bellunese Alessandro Padovani, per incontrare il pubblico alla première del 9 agosto. "Brotherhood" è la storia di tre fratelli bosniaci, seguiti nella loro quotidianità tra il 2016 e il 2021, alle prese con l'educazione austera di un padre islamico radicale, che sconta due anni di carcere per terrorismo, anche se lui si è sempre proclamato innocente. I ragazzi si ritrovano quindi senza un

punto di riferimento, ma la temporanea sospensione degli ordini e dei comandamenti paterni, cambierà il loro destino. Girardello non sarà invece presente a Locarno, anche se il suo volto rigato di sangue è l'immagine simbolo del film "Il mostro della cripta", una horror comedy sceneggiata e prodotta dai Manetti Bros, che sarà proiettata a Locarno l'11 agosto e uscirà nelle sale italiane il giorno dopo. La vicenda è ambientata nel 1988 quando il giovane Giò (Tobia De Angelis), sfogliando l'ultimo numero del suo fumetto preferito, "Squadra 666 - Il Mostro Della Cripta", creato da uno dei suoi idoli, Diego Busirivici (Lillo Petrolò), si accorge di alcune analogie tra la storia raccontata in quelle pagine e gli atroci avvenimenti che stanno seminando morte e terrore nel paesino in cui vive. Un inquietante mistero condurrà Giò e il suo strampalato gruppo di amici, tra i quali c'è Ludovico Girardello, in una pericolosa avventura. —

Tre veneti al Festival di Locarno

Inizia oggi la 74esima edizione del Locarno Film Festival, che vedrà tre veneti tra i protagonisti: il regista Francesco Montagner, in concorso con il suo documentario "Brotherhood" nella sezione "Cineasti del presente", e l'attore di Vittorio Veneto Ludovico Girardello, il "Ragazzo invisibile" di Gabriele Salvatores, stavolta è nel cast di "Il mostro della cripta" di Daniele Misischia, fuori concorso. Con Montagner ci sarà sul red carpet anche lo sceneggiatore del film, il bellunese Alessandro Padovani, per incontrare il pubblico alla première del 9 agosto. "Brotherhood" è la storia di tre fratelli bosniaci, seguiti nella loro quotidianità tra il 2016 e il 2021, alle prese con l'educazione austera di un padre islamico radicale, che sconta due anni di carcere per terrorismo, anche se lui si è sempre proclamato innocente. I ragazzi si ritrovano quindi senza un punto di riferimento, ma

la temporanea sospensione degli ordini e dei comandamenti paterni, cambierà il loro destino. Girardello non sarà invece presente a Locarno, anche se il suo volto rigato di sangue è l'immagine simbolo del film "Il mostro della cripta", una horror comedy sceneggiata e prodotta dai Manetti Bros, che sarà proiettata a Locarno l'11 agosto e uscirà nelle sale italiane il giorno dopo. La vicenda è ambientata nel 1988 quando il giovane Giò (Tobia De Angelis), sfogliando l'ultimo numero del suo fumetto preferito, "Squadra 666 - Il Mostro Della Cripta", creato da uno dei suoi idoli, Diego Busirivici (Lillo Petrolò), si accorge di alcune analogie tra la storia raccontata in quelle pagine e gli atroci avvenimenti che stanno seminando morte e terrore nel paesino in cui vive. Un inquietante mistero condurrà Giò e il suo strampalato gruppo di amici, tra i quali c'è Ludovico Girardello, in una pericolosa avventura. —

ELENA GRASSI

C'è anche “Brotherhood” a Locarno

Parte oggi con l'anteprima “prefestival” in piazza Grande il 74° Festival del cinema di Locarno in Canton Ticino, vetrina internazionale storica quanto prestigiosa. Oggi viene proiettato tra l'altro *Tomorrow my love* dell'indiano Gitanjali Rao in prima mondiale. Tra i film proposti anche il documentario del trevigiano Francesco Montagner *Brotherhood* che verrà presentato nella sezione “Cineasti del presente” alle 11.30 al “PalaCinema1” della città sul Verbano. Il film racconta la storia di Jabir, Usama e Uzeir, tre giovani fratelli bosniaci, nati in una famiglia di pastori. Sono cresciuti all'ombra del padre, Ibrahim, un predicatore islamista severo e radicale.

Quando Ibrahim viene condannato a due anni di carcere per terrorismo, i tre fratelli vengono improvvisamente lasciati soli. La temporanea sospensione degli ordini e dei comandamenti del padre cambia drasticamente la loro vita. I fratelli esplorano la loro libertà appena acquisita nel difficile viaggio per diventare uomini. Crescere non è mai stato più intimo ed estenuante: mentre lottano, combattono e si affrontano, vediamo le loro identità distinte che si sviluppano davanti ai nostri occhi. *Brotherhood* è insomma un'esplorazione intima della transizione dalla giovinezza alla virilità, la ricerca dell'identità, la ricerca dell'amore e di se stessi.



Una scena del film documentario di Francesco Montagner “Brotherhood” che sarà presentato al Festival del cinema di Locarno

Dopo la vittoria del Premio Venezia Classici alla Mostra 2014 il regista trevigiano presenta il documentario "Brotherhood"

Montagner, il nuovo film atteso al festival di Locarno

IL PROTAGONISTA

TREVISO Una bella vetrina per il regista trevigiano Francesco Montagner, atteso a giorni al festival di Locarno dove il 9 agosto presenterà il suo nuovo documentario, "Brotherhood", esplorazione intima della transizione dalla giovinezza alla virilità, la ricerca dell'identità, la ricerca dell'amore e di se stessi. Vincitore nel 2014 con il collega Alberto Girotto del Premio Venezia Classici con "Animata Resistenza" (insieme nella foto), film di 60 minuti dedicato al disegnatore marchigiano Simone Massi, autore delle sigle della Mostra di Venezia (dal 2012 al 2016) considerato il "Miglior Documentario sul Cinema", Montagner affronta per la prima volta un grande festival con un lavoro che ha pure ideato e sceneggiato insieme ad Alessandro Padovani.

LA STORIA

La storia segue la vita di Jabir, Usama e Uzeir, tre giovani fratelli bosniaci, nati in una famiglia di pastori. Sono cresciuti all'ombra del padre, Ibrahim, un predicatore islamista severo e radica-

le. Quando Ibrahim viene condannato a due anni di carcere per terrorismo, i tre fratelli vengono improvvisamente lasciati soli. La temporanea sospensione degli ordini e dei comandamenti del padre cambia drasticamente la loro vita. I fratelli esplorano la loro libertà appena acquisita nel difficile viaggio per diventare uomini. Crescere non è mai stato più intimo ed estenuante: mentre lottano, combattono e si affrontano, vediamo le loro identità distinte che si svi-

luppano davanti ai nostri occhi.

GLI STUDI

Classe 1989, Montagner ha studiato regia di documentari alla Famu, rinomata scuola di cinema di Praga dove ora insegna. Il nuovo lavoro stato realizzato con il sostegno di MiC - Direzione Generale Cinema e Audiovisivo, Státní fond kinematografie, Eurimages e del Fondo per l'Audiovisivo del Friuli Venezia Giulia. © RIPRODUZIONE RISERVATA



LOCARNO Torna il red carpet da Festival



Sarà Letizia Casta la prima star a ricevere un premio questa sera in concomitanza con l'apertura della 74ª edizione del Film Festival di Locarno. Ritorna così il red carpet sul Lago Maggiore.

Sampietro a pagina 35

Torna il red carpet

LOCARNO FILM FESTIVAL Edizione quasi normale al via oggi

Nella serata di apertura
l'attrice Letizia Casta
sarà la prima a essere
premiata con
l'Excellence Award

LOCARNO - Inizia oggi la 74ª edizione del Festival del Film, la prima diretta da da Gioia Nazzaro. Si torna quasi alla normalità, con le proiezioni in varie sale, con i film serali e le premiazioni degli ospiti in piazza Grande. Tornano anche la vita notturna e gli incontri alla Rotonda.

La serata di apertura propone ospiti importanti: l'attrice, modella e cantante francese Letizia Casta (foto) sarà la prima a essere premiata con l'Excellence Award Davide Campari (l'industria italiana sostituisce da quest'anno Moët Chandon), a seguire viene proiettato "Beckett", film ambientato in Grecia del regista italiano Ferdinando Cito Filomarino che salirà sul palco accompagnato dal protagonista John David Washington (figlio di Denzel), dall'attrice lussemburghese Vicky Krieps e dal produttore Luca Guadagnino. Cito Filomarino, che proprio a Locarno nel 2010 era stato premiato per il corto "Diarchia", è pronipote di Luchino Visconti; "Beckett" uscirà in Italia a fine agosto distribuito da Netflix e le musiche sono composte da Ryuichi Sakamoto.

Tra gli eventi di spicco Giovedì 5 agosto alle 17 a La Sala, Gala Premiere del Fuori Concorso con la prima mondiale del film "She will" della regista e artista multimediale franco-britannica Charlotte Colbert con protagonista Malcom McDowell; gli attori Rupert Everett e Alice Krieger che saranno presenti a Locarno.

Tra le star del festival il regista statunitense John Landis, noto soprattutto per "The Blues

Brothers", che riceverà il Pardo d'onore Manon, la produttrice di The Terminator, Walking Dead e Armageddon Gale Ann Hurd sarà premiata il 7 agosto come miglior produttrice, Pardo alla carriera per il direttore della fotografia italiano che da molti anni lavora a Hollywood Dante Spinotti e premio Leopard club per l'attrice e modella polacca naturalizzata italiana Kasia Smutniak.

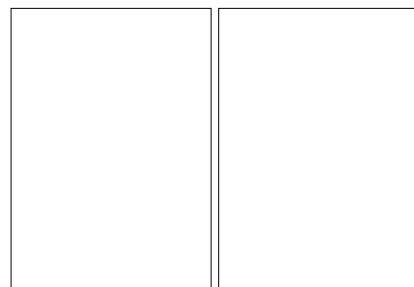
Abel Ferrara, affezionato ospite della kermesse locarnese, sarà in concorso internazionale con "Zeros and Ones", ambientato in una Roma postmoderna dominata dal Vaticano con protagonista Etan Hawke, mentre nella stessa sezione a rappresentare l'Italia sarà il regista sardo Bonifacio Angius con il film "I giganti" di cui è protagonista Stefano Deffenu. L'Italia è presente nella sezione Cinesasti del presente con "Brotherhood" di Francesco Montagner, girato in Serbia e coprodotto da RAI Cinema. Da segnalare "Atlas" del regista luganese Niccolò Castelli, coproduzione italo svizzera che ha tra i protagonisti l'attrice Matilda De Angelis e Neri Marcorè. Sabato 7 agosto in Piazza Grande "Monte Verità" di Stefan Jaeger: alcune scene erano state girate lo scorso settembre tra Cannobbio, Ascona e Locarno.

Nelle giurie c'è una sola rappresentante italiana, l'attrice Isabella Ferrari che fa parte della giuria internazionale.

Per accedere alle proiezioni e agli eventi bisogna avere il Green Pass oppure un certificato di guarigione dal Covid 1 o un test negativo. La mascherina deve essere indossata sempre nei luoghi al chiuso, incluso durante le proiezioni, le conferenze e le riunioni.

Ambretta Sampietro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LOCARNO 74

«Cinema del presente» una sezione per il futuro

SILVANA SILVESTRI

■ ■ La spettacolare piazza Grande di Locarno ospiterà il festival (4-14 agosto) con alcuni successi del passato come *Heat* di Michael Mann (1995), *National Lampoons Animal House* di John Landis (1978), *Terminator* di James Cameron (1984) accanto alle anteprime come *Sto minut iz zhizni Ivana Denisovicha* (100 Minutes) del regista russo Gleb Panfilov, vincitore del Pardo d'oro nel 1969 per il suo lungometraggio d'esordio. Più di duecento i titoli, tra cui 17 nel concorso internazionale (tra questi *Zeros and ones* di Abel Ferrara).

Apriamo una finestra sul cinema del futuro raccolti nella sezione «Cineasti del presente», segnalati per l'interesse delle loro opere prime o seconde, che da questa edizione premierà anche gli interpreti e la regia.

Tra i film in programma l'esordio di Hleb Papou, intervistato in queste pagine, italiano di origine bielorusso, che presenta *Il legionario* sviluppato dal suo corto che era in programma alla Settimana della critica. Altro regista italiano in programma è Francesco Montagner con *Brotherhood* docufilm sul terrorismo ed estremismo religioso.

Dal panorama internazionale segnaliamo due registe emergenti latinoamericane: la cilena di origine mapuche Claudia Haiquimilla, che nei suoi film mette in

evidenza le questioni indigene, autrice del corto premiato a Clermont Ferrand San Juan, *la noche mas larga* (2012) e dell'esordio *Mala Junta* vincitore di almeno quaranta premi, presenta a Locarno *Mis hermanos sueñan despiertos* ambientato in un riformatorio dove due fratelli sono tentati dal progetto di evasione di un nuovo arrivato, soggetto ispirato a un fatto di cronaca avvenuto nel sud del Cile.

Tematica mapuche anche per l'argentina Mari Alessandrini che ha studiato cinema in Svizzera allo Head di Ginevra dove ha avuto come insegnanti tra gli altri Apichatpong Weerasethakul, viaggiato parecchio in Europa dove si è esibita anche in spettacoli circensi. Dopo una serie di cortometraggi presenta a Locarno il suo esordio *Zahorì*, (coproduzione Argentina Cile Svizzera) protagonista una ragazzina tredicenne che nella Patagonia per contrapporsi alle imposizioni di scuola e genitori, intraprende un viaggio di formazione con un vecchio indigeno, una sorta di «western femminista» come lo ha definito la regista. Ha studiato allo Head di Ginevra anche la regista e artista georgiana Elene Naveriani (classe 1985) a Locarno con *Wet Sand*, dramma sulle rive del mar Nero che coinvolge un gruppo di conoscenti attorno alla tragica morte di uno di loro che per più di venti anni ha tenuto nascosta la sua vita amorosa.





Festival

John Landis, Abel Ferrara
e un omaggio a Lattuada
Cinefili, rotta verso Locarno

di **Maurizio Porro**
a pagina 13

Locarno torna in piazza

Dal 4 agosto il festival del cinema
più amato dai milanesi
con oltre 200 titoli dal mondo
Pardo d'onore a John Landis
e una retrospettiva su Lattuada

Si riapre la Piazza Grande di Locarno, con seimila ingressi selezionati all'ingresso e il festival ticinese riprende, dal 4 al 14 agosto, dopo la forzata chiusura e l'edizione ibrida del 2020. Grande entusiasmo da parte del presidente Marco Solari e del nuovo direttore, Giona A. Nazzaro, che ieri ha presentato al Centro Svizzero di Milano la 74ma edizione della rassegna più frequentata dai cinefili milanesi. «Dopo 18 mesi di silenzio urge ritrovare il contatto popolare della sala, tornare al dialogo, in un momento in cui il consumo del film si è individualizzato», dice il direttore. Che, con i suoi 6 esperti ha visionato 4.432 titoli per le cinque sezioni del Festival, ognuna con la sua giuria (Isabella Ferrari giudica per l'Italia il concorso), scegliendone alla fine 203 tra cui 97 prime mondiali e 19 opere prime, il tutto da oltre 100 paesi. «Abbiamo visionato un'incredibile varietà di generi e proposte — continua Nazzaro — fra cui la di un film islandese diretto dal portiere del-

la loro nazionale di calcio, ma ci sono anche blockbuster americani come "Free guy" di Shawn Levy e vere perle come "Brotherhood" di Francesco Montagner e "Il legionario" di Papou dove l'Italia è in coproduzione».

I nostri colori saranno difesi in gara da «I giganti» del sardo Bonifacio Angius e dal nuovo cartoon «Yaya e Lennie» diretto da Alessandro Rak, in cui si immagina che Napoli non esista più e sia sostituita da una foresta amazzonica. Ma anche l'atteso titolo di apertura di Piazza Grande è targato Italia, anzi Milano: si tratta di «Beckett» di Ferdinando Cito Filomarino, che ha nel cast l'attore e giocatore di football John David Washington, figlio di Denzel e Alicia Vikander. «Il titolo si riferisce al famoso Samuel Beckett? Vedendo il film c'è la ragione del sì e quella del no. Siamo in diagonale». In realtà è la storia di un turista americano in vacanza in Grecia che si trova al centro di una caccia all'uomo. Tra altri film attesi, il nuovo di Abel Ferrara «Zeros and ones», l'americano «Respect» su Aretha Franklin e

«Mostro» di José Pablo Escamilla. Tra gli invitati speciali c'è Laetitia Casta ma soprattutto John Landis, autore di film cult come «I Blues Brothers» e «Una poltrona per due» che terrà un pubblico incontro e sarà premiato con il Pardo d'onore il 13 agosto con la proiezione in piazza di «National Lampoon's Animal House» del '78. «È un autentico genio americano — dice Nazzaro — la totalizzante passione cinefila, la musicalità slapstick, il senso dell'umorismo, l'amore per i B movies ne hanno fatto il regista chiave nei mutamenti del cinema statunitense a cavallo tra gli anni 70 e 90». Da segnalare infine un'importante retrospettiva dedicata al milanese Lattuada, morto a 91 anni nel 2005, dopo aver firmato opere d'autore, commedie, kolossal, satire anche politiche, gangster movie e il celebrato «Luci del varietà» con Fellini. «È stato regista intellettuale, scrittore, fotografo, ha fondato una Cineteca e non si è mai lasciato ingabbiare. Neanche dal pubblico».

Maurizio Porro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

